

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

Per
qualche
dollaro
in più

Punta di penna
Esperimenti di vita

Missioni
Adozione a distanza

3 maggio
giugno 1993
anno XXXVII

308795 W

A. CANFARINI INC.

Sommario



Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:
Per qualche dollaro in più

Editoriale

I cardini dell'ecosviluppo
a pagina 67

Mappe e carteggi

Il sorriso del grande tentatore
di Giovanni Motta
a pagina 68

I progressi dell'uomo telecomandato
di Rosanna Ansani
a pagina 71

La teoria economica
di Ponzio Pilato
di Valter Chiani
a pagina 72



La classe dirigente va in paradiso
di don Oreste Benzi
a pagina 74

Manutenzione straordinaria
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 75

L'onorata famiglia di Mammona
di Marcello Camilucci
a pagina 77

Il mondo in conto perdite e profitti
a pagina 78

Giroconto salvo buon fine
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 79



Facsimile di 50.000 lire

MC di maggio-giugno rivisita una vecchia conoscenza: sua maestà Mammona. Già per i fenici e per gli ebrei indicava l'oro, il denaro, la ricchezza in genere. Nei Vangeli Gesù ne parla come di una realtà personificata antitetica a Dio, in quanto esige il «servizio» totale e adorante dell'uomo.

Guardandoci attorno, si avverte subito che questa vecchia conoscenza oggi s'è fatta estesa e profonda; e permane attualissimo il pensiero di Pio XI che nella «Quadragesimo anno» parlava di «imperialismo internazionale del denaro» (contributi di Motta, Ansani, Chiani). Tuttavia il Vangelo suggerisce anche le istruzioni per l'uso della «disonestà ricchezza» cioè, renderci amici con essa i poveri e i miserabili (Editoriale, don Benzi). Così i ricchi, assottigliandosi al massimo, passeranno anch'essi per la cruna dell'ago.

Punta di penna
Esperimenti di vita
di don Franco Patruono
a pagina 80

Saio & sandali
Il sentiero dei somari
di fr. Silverio Farneti
a pagina 82

Lo sponsor sono io
a pagina 85

Mal d'Africa
di fr. Francesco Pavani
a pagina 87

La gioia di condividere
di fr. Alfredo Rava
a pagina 89

Fra opere d'ingegno e marchinge
di fr. Nazzareno Zanni
a pagina 90

Ricordando Manuela
di Nazzarena Calzavara
a pagina 91

Neo tribalismi

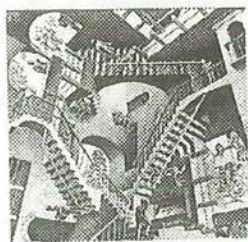
Carta antropologica
illustrata del nuovo
tribalismo suburbano
di Alessandro Casadio
a pagina 92

Umori di sottofondo

Quel che bolle in pentola
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 94

Il mio giardino

di Marcello Camilucci
a pagina 95



GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956
Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282



I cardinali dell'ecosviluppo

La destinazione universale dei beni. «Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, dimodoché i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità» (*Gaudium et spes*, 69/1090). Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciarne, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria.

Si sa con quale fermezza i padri della chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: «Non è del tuo avere, afferma sant' Ambrogio, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi». È come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario.

Il capitalismo liberale. Necessaria all'accrescimento economico e al progresso umano, l'introduzione dell'industria è insieme segno e fattore di sviluppo... Ma su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura, a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'«imperialismo internazionale del denaro» (*Quadragesimo anno*, 1931). Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo. Ma se è vero che un

L'«imperialismo internazionale del denaro»

certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per debito di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo.

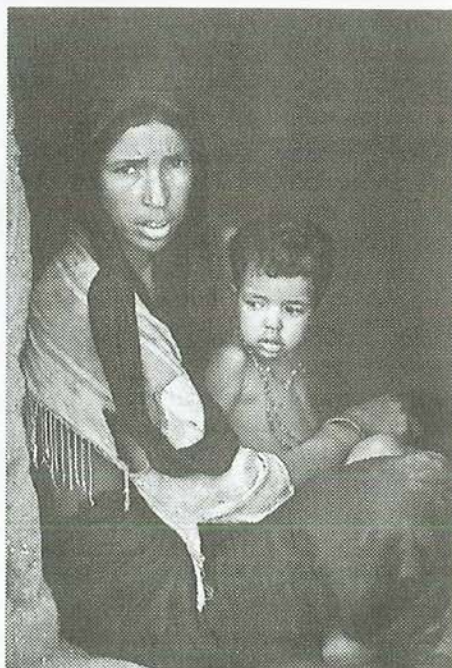
L'opera da compiere con urgenza. Si danno delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedir loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana.

La situazione presente deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie che essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici.

La sola iniziativa individuale e il semplice giuoco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per «incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare» l'azione degli individui e dei corpi intermedi.

Giacché ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha in definitiva altra ragione d'essere che il servizio della persona. La sua funzione è di ridurre le disuguaglianze, combattere le discriminazioni, liberare l'uomo dalle sue servitù, renderlo capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale.

Dalla «*Populorum Progressio*»
di Paolo VI, nn. 22-34



Il sorriso del grande tentatore

di GIOVANNI MOTTA

La non equidistanza tra comunismo e capitalismo

Rileggevo in questi giorni l'ultima enciclica sociale della Chiesa, la notissima «Centesimus annus», la puntualizzazione di Giovanni Paolo II sul problema sociale, sulla necessità d'impegno dei cristiani nel grande, secolare, anniversario della «Rerum novarum». Tessere le lodi, illustrare i meriti di questo importantissimo documento mi parrebbe qui fuori luogo. I pregi sono talmente evidenti ed indiscutibili per chiunque tenti di leggerla, animato da vera intenzione di capire, che anche solo il parlarne più oltre mi sembrerebbe troppo. Altri lo hanno già fatto e certamente meglio di quanto potrei io, anche se volessi.

Mi si consenta allora di usare un po' di spirito critico, di cercare ciò che ancora manca, di porre in risalto, forse troppo, alcune piccole carenze, che ancora il tempo dovrà colmare. In un numero di Messaggero Cappuccino tutto dedicato agli aspetti del capitalismo, nell'ambito del pensiero francescano, che sorgeva proprio all'inizio di quella civiltà comunale e nel cuore di essa, con una forte vena di contrasto con quella mentalità capitalistica, che sarà invece affermata proprio dai comuni e dalle repubbliche marinare, mi si consenta di porre in risalto come la dottrina sociale della Chiesa non abbia fatto i conti a fondo proprio con il capitalismo.

Giotto, «La cacciata dei mercanti dal Tempio di Gerusalemme».



Sento già voci levarsi contro questa affermazione. Alcuni diranno: già dalla «*Rerum novarum*» in realtà la Chiesa ha parlato del capitalismo e ne ha condannato gli aspetti negativi. Altri diranno: proprio nelle ultime encicliche sociali il papa è tornato sull'argomento e ne ha ampiamente condannato gli abusi. Tutto questo è vero. È però necessario constatare che, fin dalla «*Rerum novarum*» la Chiesa non ha affatto mantenuto una posizione di equidistanza tra comunismo e capitalismo. Per illustrare chiaramente questo punto importante mi si consenta semplicemente di fare uso del vocabolario dell'enciclica «*Laborem exercens*», la quale afferma che la dottrina sociale della Chiesa «*diverge radicalmente*» (*dissidet radicitus*) dal comunismo, mentre «*differisce*» (*discrepat*) dal programma del capitalismo liberale (L. Ex. 14). Mi sembra che il vocabolario parli da sé.

Per venire poi alla «*Centesimus annus*» esiste un lungo ed esplicito passo a proposito del capitalismo, che mi sembra oltremodo chiaro. Alla domanda se il capitalismo sia un sistema economico proponibile a tutti i paesi del mondo il papa risponde: «Se con 'capitalismo' si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa del mercato, della proprietà privata e delle conseguenti responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di economia d'impresa o di economia di mercato. Ma se con 'capitalismo' si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa» (C. A. 42).

Il capitalismo dottrina economica o ideologia

Dal passo citato mi sembra emerga un equivoco ed un'ambiguità di fondo. In realtà la Chiesa non ha avuto ancora la forza di pronunciarsi sul capitalismo come sistema ideologico. L'equivoco va ancora più a fondo se si pensa che attualmente la Chiesa sembra accettare la condanna delle ideologie, accettando in tal modo in maniera implicita l'uso marxista di questa parola. Fu infatti Marx il primo a parlare di «ideologie» in maniera negativa, definendo con questo nome tutte le sovrastrutture politiche che si fondavano su una concezione alienata del lavoro. Il significato originario della parola indicava invece quegli sforzi umani di trovare nuovi sistemi politici e sociali. Mi pare che l'uso originario sia perfettamente conseguente a ciò che la «*Centesimus annus*» sostiene. «La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche,



San Francesco di «Fratello sole e sorella luna»

La Chiesa e i conti a metà con il capitalismo

grazie allo sforzo di tutti i responsabili, che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro» (C. A. 43). In altre parole: la forma sociale è umana, non rivelata, essa è storica; deve essere di fatto trovata dagli uomini, sotto la guida illuminante ed indirizzante dell'insegnamento di Cristo. Tale ricerca, che, proprio perché storica, deve essere incessante, è ciò che un cristiano deve propriamente chiamare «ricerca ideologica».

Tale ricerca ideologica si esprime in due riflessioni di ordini diversi, ma entrambi indispensabili: il primo comporta la riflessione sulle ideologie realmente presenti, cercando di andare oltre gli aspetti apparenti, per cogliere, se possibile, attraverso l'applicazione del metodo fenomenologico, l'essenza dell'ideologia; il secondo quello dell'elaborazione ideologica vera e propria, che dovrebbe portare allo sviluppo della vera e propria creatività storica nell'ambito del sociale. Per un cristiano entrambi questi compiti si devono compiere nella luce della parola di Cristo.

Illustrata la configurazione del tema e gli aspetti che esso comporta, è possibile ora rivolgere l'indagine all'aspetto richiesto, cioè al capitalismo. Su di esso mi sembra che il lavoro sia ancora quasi tutto da fare. Quasi due secoli di documenti magisteriali, dalla «*Mirari vos*» di Gregorio XVI, alla «*Centesimus annus*» non mi sembra siano stati ancora sufficienti a dare una precisa definizione della questione, se anche in quest'ultima enciclica il papa afferma che per «capitalismo» si possono intendere in realtà due cose diverse. È prima di tutto necessario cercare di comprendere quali siano le reali componenti del capitalismo, chiedersi se si tratti unicamente di una dottrina economica o se si tratti di qualcosa di più, di più coinvolgente. È poi necessario comprendere quali connessioni vi siano tra il capitalismo ed il liberalismo. È infine necessario chiedersi se il capi-

talismo, visto alla luce di tutti gli elementi esaminati, sia compatibile con il cristianesimo, se sia sufficiente quel «discrepat», che la «Laborem exercens» esprime. Logicamente l'importanza e la vastità di queste domande è tale che la presente trattazione deve forzatamente limitarsi ad indicarne alcuni aspetti, lasciando che il discorso sia portato avanti da altri. Si tratterà di svegliare le intelligenze sul problema, di invitare alla riflessione che è tutt'altro che scontata.

Borghesia e francescanesimo alle soglie dell'era moderna

Ho accennato più sopra al francescanesimo, sorto all'interno della mentalità comunale, all'epoca del primo grande successo del mondo borghese. I borghesi erano allora coloro che abitavano il borgo, la città, il comune; che si distinguevano da coloro che abitavano il castello e la corte nei pressi del castello; che fuggivano l'economia chiusa della corte, l'economia curtense, appunto, per darsi ai traffici ed ai mercati. Non per nulla questi borghesi non hanno, per lo meno in un primo tempo, pretese di indipendenza politica, ma solamente economica. Solamente allorché si accorgono che la seconda dipende dalla prima, il comune si ergerà a vera e propria città stato.

In questo clima, dominato dai commerci, Francesco è appunto un commerciante, figlio di commerciante. Il padre non gli rimprovera di spendere il denaro, ma di buttarlo. Nella mentalità di Pietro di Bernardone spendere denaro non è un male; il denaro speso muove altro denaro, apre una rete di scambi. Francesco deve possedere la più bella armatura, le più belle vesti, i più bei cavalli, perché tutto questo serve a nobilitarlo, cioè a muovere un giro, che produrrà in seguito guadagni maggiori. I soldi spesi da Francesco sono, nell'ottica del padre, un investimento di capitali.

Pietro di Bernardone ha già individuato, seppure in modo solamente pratico, ciò che l'economia fisiocratica esprimerà come concreta legge: la ricchezza non è data dal possesso del capitale, ma dal giro di affari che il capitale è in grado di muovere. Il capitalismo è di fatto già sorto. Certo, si tratta di un capitalismo inconsapevole e ristretto. Il Weber, nel suo celebre scritto, ha giustamente posto il rilievo come solamente l'etica calvinista del successo fornirà al capitalismo quella forza per imporsi al mondo, ma il calvinismo potrà fornire al capitalismo uno «spirito», cioè una forza, solamente perché il capitalismo era già esistente, non potrà farlo nascere. È invece possibile invertire i termini: qualcosa come l'etica del successo diviene formulabile solamente perché la mentalità capitalistica è di fatto già presente.

Capitalismo, investimento, etica del successo. Si tratta di una catena di termini inscindibili e che toccano direttamente un problema etico e non so-



Giotto, «San Francesco rinuncia ai beni del padre».

lamente un problema politico ed economico. L'inscindibilità di questi campi è stata sempre proclamata dal cristianesimo. Essa deve essere ribadita fermamente, al di là di tutte le suddivisioni che potrebbero dar luogo a fraintendimenti, accettate le suddivisioni, infatti, le conseguenze procedono inesorabilmente. Le si può contestare solamente con un ritorno alle origini. Non è possibile accettare una premessa e non volerne le conseguenze, come non è possibile accettare alcune conseguenze e non volerne alcune altre, se la premessa da cui tutte derivano è uguale. La discriminazione tra un capitalismo con correttivi ed uno senza correttivi non solamente è inutile, ma anche sterile, una volta considerato che entrambe le forme di capitalismo derivano dalla stessa matrice. Francesco, spogliandosi dei beni di Pietro di Bernardone, rinnegando la paternità umana, per assumere l'unica paternità divina, secondo i dettami evangelici, rifiutò proprio quella forma di gestione dei beni che Pietro di Bernardone voleva rappresentare: la forma capitalistica.

Ma allora cos'è il capitalismo? Rispondere a questa domanda è ancora prematuro. Posso solamente, in conclusione, avanzare una ipotesi di risposta proprio avvalendomi dell'esempio di Francesco nei confronti di Pietro di Bernardone. Certo quest'ultimo desiderava il bene del figlio, desiderava offrire al figlio la possibilità di avere una vita affermata, di conseguire quei valori, che certo non gli apparivano anticristiani, che la società del tempo sembrava offrire come mete di massima realizzazione. Neppure la Chiesa del tempo sentiva un pericolo in ciò che Pietro di Bernardone offriva al figlio. Essa non vedeva come opposta a sé quella mentalità che si sarebbe ben presto trasformata nella mentalità capitalistica.

Ma lo spirito forte di Francesco sente il pericolo. Egli non si fa invischiare nella rete di valori che l'uomo gli offre. Vuole Dio. Oppone ai desideri umani la volontà del Padre celeste. «Voglio vivere secondo il Vangelo», ecco l'unica regola a cui attenersi, quella regola nei confronti della quale l'etica del successo si dissolve, poiché ha di fronte a sé l'unico possibile successo: quello dell'unirsi alla croce di Cristo.

I progressi dell'uomo tele-comandato

di ROSANNA ANSANI

C'è un'immagine in cui prende corpo, con singolare forza evocativa, l'essenza dei rapporti economici che caratterizzano il nostro mondo, e non si trova in un trattato di economia ma nella Prefazione a «I Malavoglia» di Giovanni Verga. È la «fiumana del progresso», cammino fatale e incessante, «immensa corrente dell'attività umana». Visto da lontano è uno spettacolo grandioso, che occulta, «nella luce gloriosa che l'accompagna», il brulichio insignificante degli interessi privati, degli egoismi, delle piccole storie da nulla di cui si compone: spariscono i particolari, diventano letteralmente «invisibili» i deboli che restano per via, le vittime travolte e abbandonate sulla riva, tutto ciò che disturba con la sua dissonanza la solarità armoniosa del cammino. Chi osserva, dice Verga, non ha diritto di giudicare: è già tanto se riesce a strapparsi dall'onda per guardare da fuori. Non ha senso far domande sul come, se lo scopo è «la conquista del progresso», dunque dichiaratamente il meglio. Ma in un mondo in cui tutti, alla fine, sono «vinti», dai pescatori di Acì Trezza ai vertici della scala sociale, che cos'è il progresso se non un divenire senza soggetto, senza altro protagonista che lo stesso avanzare? A progredire è solo, per l'appunto, il Progresso, ignaro di una meta che non sia il proprio andare, labirinto senza uscita, dimentico dei bisogni umani e della loro colpevole «irrilevanza», positività che abita una luce inaccessibile, come ne «Il Castello» di Kafka.

Cronache
dal
supermarket

Vi dice nulla? Cos'altro è nel nostro vissuto quotidiano, nel minimalismo delle mentalità diffuse, nelle microstorie della gente comune, il sistema economico che regge il mondo «sviluppato»? Precisamente il sentimento di uno «strapotere»: una forza indomabile, il cui fine ci sfugge, che avanza con leggi proprie, in una rete di apparati ormai incontrollabile (il sistema bancario, la Borsa, le finanziarie, la Pubblica Amministrazione...). Cambiategli nome ed ecco, esito paradossale dell'Occidente, l'inatteso ritorno di un'antica potenza greca: Ananke o Necessità, potere che regge ogni cosa, il corso degli astri come il crescere delle piante, governa uomini e dei, travolge ogni moto centrifugo rendendo insensato e votato alla sconfitta quell'estremo oltraggio (hybris) che è la volontà individuale. Ananke è il fuso che fa ruotare ogni sfera e intesse il cosmo dei suoi fili (Platone, «Rep.» X), e guai se il sole oltrepassa i suoi limiti, le Erinni aiutanti di Giustizia sapranno ritrovarlo (Eraclito, Fr. 894).

Nei saggi di Serge Latouche, «L'occidentalizzazione del mondo» e il recentissimo «Il pianeta dei naufraghi», il modo di essere occidentale viene visto nella sua tendenza all'espansione, alla «uniformazione planetaria» che lo porta a diventare la «forma del mondo». È come dire che una modalità di esistenza e di organizzazione sociale caratterizzata, tra l'altro, dall'autonomia dell'economico, dal primato della logica dell'utile su ogni altro criterio e valore, dalla razionalità strumentale nel suo nesso costitutivo con la tecnica, dalla produzione finalizzata al mercato e non alla soddisfazione dei bisogni, da uno sviluppo che si nutre della persistenza del sottosviluppo, diviene talmente diffusa e «pervasiva» da risultare «invisibile». Chi si accorge che la forma del mondo è forma di merce? Che vuol dire misurabilità in

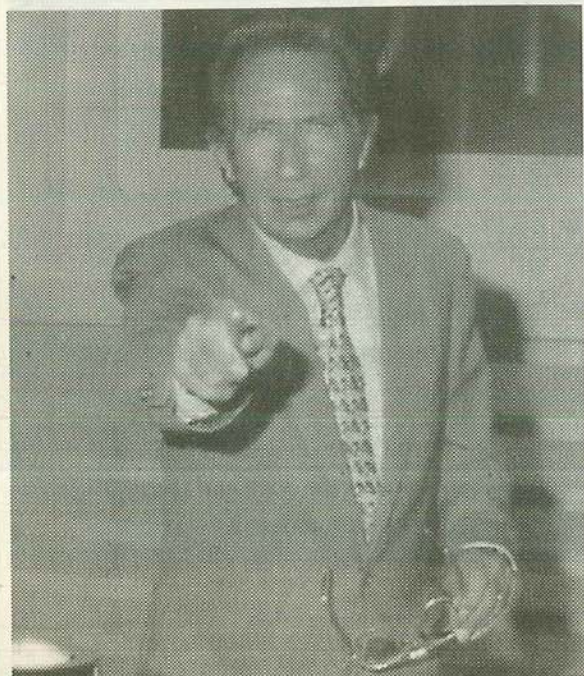
Ristorante per cani a New York



denaro, equivalenza astratta, intercambiabilità: dei beni di consumo, delle parole, delle idee, dei valori etici, delle relazioni umane, degli individui... Non è la «persona», mai come oggi chiamata in causa e subito fraintesa, proprio ciò che, per la sua unicità irripetibile, per la sua non-manipolabilità, per il principio di irriducibile «differenza» che esprime, si sottrae alla monetizzazione, resiste all'equivalenza numerica sul mercato, sfugge alle leggi della domanda e dell'offerta, ridicolizza le cifre della statistica e gli oracoli dei sondaggi di opinione? Forma di merce vuol dire anche apparenza del nuovo, etichette che mutano continuamente, slogans ogni giorno diversi sugli scaffali del supermarket universale: ma perché nulla cambi, nessuno rovesci i banchi dei mercanti, nessuno disturbi i sacerdoti di una cultura divenuta anch'essa merce di scambio, boom editoriale, consulenza a pagamento, magari con rissa da talk show televisivo.

Chi si accorge, nell'apparente efficientismo del congegno, che il sistema economico portatore della perfetta «razionalità», poiché organizzazione razionale vuol dire correlazione tra mezzi e fini, massimizzazione dell'utile, è anche quello in cui l'assenza di scopo, la produzione per la produzione, l'accumulo di denaro per accumulare altro denaro si rovescia esattamente nel suo opposto, il trionfo della perfetta «irrazionalità»?

Chi si avvede di un pericolo ormai interiorizzato, che tende a diventare paesaggio mentale, a priori percettivo, cognitivo, comportamentale? La forma di merce si sublima nella cultura del telecomando, in cui rapidità, fruizione distratta, irresponsabilità («che importa? se non mi piace cambio canale») si fanno abitudine condivisa. Quando la forma del telecomando sarà quella del nostro cervello, il cuore del singolo batterà all'unisono con le leggi del divenire universale, il Destino sarà celebrato in uno dei suoi tanti nomi, e di quella strana creatura che fu l'uomo, tutti noi, che ne siamo simulacro perfetto, conserveremo innocui e pregiati ricordi, in un qualche museo.



La teoria economica di Ponzio Pilato

«La Svizzera lava più bianco»: è il titolo di un libro di J. Ziegler, edito nella versione italiana da A. Mondadori, Milano, 1990. Ne pubblichiamo la recensione di VALTER CHIARI, gentilmente inviata a MC.

«La Svizzera è oggi, sul pianeta, il più importante centro propulsore delle attività di 'candeggio', di riciclaggio del denaro della morte. Per molte generazioni aveva rappresentato il simbolo dell'igiene, della salute, della pulizia. Oggi è un focolaio di infezione. Dotate di amministratori, di finanziari e di avvocati caratterizzati da una ammirevole amoralità, le organizzazioni multinazionali della droga e del crimine costituiscono per le società democratiche altrettanti nemici praticamente invincibili.

In tal senso il caso della Svizzera è paradigmatico. (...) Non conosco in tutto il mondo una formazione sociale più inconsapevole di se stessa, più cristallizzata, più segreta, più ostile all'auto-critica, più ferocemente determinata a organizzare la propria opacità, della Confederazione Elvetica. (...) La Federazione degli Emirati Arabi Uniti è il paese più ricco della terra; la Svizzera è il secondo. La materia prima della Federazione degli Emirati arabi è il petrolio; quella dell'Emirato Elvetico, il denaro altrui.

(...) I fiumi di denaro che alimentano le terre dell'Emirato sono di tre tipi diversi: il denaro pulito, frutto di transazioni lecite e regolari; il denaro grigio, che proviene dall'evasione fiscale delle classi dirigenti francese, italiana, tedesca, scandinava o dalle sottrazioni fraudolente operate da numerosi capi di Stato del Terzo mondo; infine il denaro nero o denaro sporco che è di gran lunga il più importante. Gli emiri svizzeri accolgono ogni anno, camuffano, lavano e reinvestono miliardi di dollari che costituiscono il bottino delle reti internazionali del traffico della droga, delle armi e delle altre attività criminali».



Così inizia l'opera del sociologo svizzero Jean Ziegler, professore di sociologia all'Università e all'Istituto di studi sullo sviluppo di Ginevra, nonché deputato e membro della Commissione Esteri del Parlamento della Confederazione Elvetica. Un libro, come altri dello stesso autore (cf. «Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto», Ed. A. Mondadori, Milano, 1976), nato dalla collera e dalla rivolta contro una patria che diventa sempre più invivibile e inaccettabile.

Lo stupore e la collera sono i sentimenti che il libro suscita spontaneamente nel lettore.

Stupore nello scoprire che uno stato solitamente associato nella pubblica opinione alla purezza della natura alpina, alla filantropia della Croce Rossa, alla neutralità alle guerre è in realtà strutturalmente associato e complice dei maggiori criminali e dittatori del mondo, in nome della «neutralità del denaro». (Ultima conferma recentissima: le vicende del «Conto Protezione» e dei «fondi neri» di tangentopoli che hanno portato i magistrati di Milano alle banche svizzere).

Il libro racconta le storie di alcuni utenti illustri della efficienza svizzera: il cartello dei narcotrafficanti colombiani, Licio Gelli, i narcotrafficanti turco-libanesi, i dittatori Mobutu, Marcos, Duvalier...

Collera, nell'apprendere come una intera collettività nella sua organizzazione statale, giudiziaria, economica, giornalistica e di gente comune si è coalizzata nel nascondere e difendere, con una ipocrisia generale, l'origine disumana della propria ricchezza.

Ziegler fa molti esempi, e convincenti. Vale la pena richiamare i meccanismi fondamentali su cui si riproduce la «sovranità del denaro».

«Primo segreto: l'agente della morte che desidera lavare il suo denaro in Svizzera si rivolge dapprima a uno studio legale. L'avvocato in questione apre un conto su mandato a titolo fiduciario. Che cosa significa? Che l'avvocato firma personalmente i documenti necessari all'apertura del conto, indicando esplicitamente che agisce su mandato di un cliente di cui rifiuterà di fare il nome, invocando il segreto professionale (...).

Secondo segreto: l'agente della morte, già protetto dal segreto professionale del suo avvocato, non desidera in genere far depositare il suo gruzzolo direttamente sul conto numerato di una banca. Diffidente per natura, preferisce interporre uno schermo tra l'avvocato e la banca, che gli sarà offerto da una società fiduciaria e amministratrice di patrimoni, accreditata.

Terzo segreto: il segreto bancario (art. 47 della legge federale sulle banche e casse di risparmio). (...) Il segreto bancario è la legge suprema del paese. Nelle caverne di Ali Babà delle grandi banche multinazionali private di Zurigo, Ginevra, Basilea, Lugano, il denaro della droga scompare per sempre: cambia identità senza lasciare la minima traccia. Riappare lavato, 'pulito', rispettabile, al di sopra di ogni sospetto, sui mercati immobiliari di Parigi o di New York. 'Opera' nelle Borse di Tokyo, di Londra, di Chicago. Si trasforma in crediti a lungo termine nei bilanci di rispettabili società di New York».

Il libro mostra come questi meccanismi sono difesi strenuamente dalla società svizzera: leggi inadeguate, magistrati e parlamentari succubi delle «lobbies» bancarie, disinformazione e cattiva coscienza della gente svizzera. Riporta laconicamente l'autore: «L'8 ottobre 1979, 130.000 cittadini depositarono presso la cancelleria federale un'iniziativa costituzionale 'contro l'abuso del segreto bancario e del potere delle banche'. La votazione popolare si svolse il 20 maggio 1984. Risultato: l'iniziativa fu respinta con il 73% dei 'NO'».

Il libro si chiude con il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà: «la nazione e la democrazia svizzera sono ormai incancrenite dalla 'tossicità' del denaro che circola nel loro corpo, ma la rivolta etica del popolo svizzero è ancora possibile e sta covando sotto le ceneri».

In realtà l'autore, tutto preso dalla analisi e denuncia impietosa, e senza mezzi termini, della degenerazione, non mostra da dove possa partire tale rivolta.

Forse, aggiungo, anche da chi, dopo aver letto questo libro, guarderà con occhi diversi le meravigliose, pulite e ordinate vallate svizzere, pensando con il poeta turco Nazim Hikmet:

«La notte, nella pace,
sotto la neve della Svizzera
le stelle non brillano
forse più vivide,
lavate dalle nostre lacrime?».

La classe dirigente va in paradiso

di don ORESTE BENZI

Quando la fede tocca il portafoglio

Quando la fede tocca il portafoglio, viene seriamente messa alla prova nella sua capacità di risolvere i rapporti sociali. D'altra parte io ritengo che se la fede non viene a toccare seriamente il portafoglio, non riesce a manifestare l'annuncio fondamentale della notizia cristiana che Dio è amore.

Se la fede non tocca il portafoglio e non lo libera, come fa a dimostrare che Dio è amore? Ma che Dio è, se ha dei figli così diversi nei rapporti tra loro!

Mi si permetta di dire che quando la fede non tocca seriamente l'economia, il commercio, il rapporto sociale, la produttività, corre il rischio, a mio parere, di produrre solo assistenza verso coloro che sono fuori di una sussistenza. Corre il rischio di produrre solo assistenza e seppellire la giustizia, di dare per carità ciò che è dovuto per giustizia. Ma soprattutto, a mio parere, se la fede non tocca l'economia, l'organizzazione sociale, il potere, i partiti, non produce quei modelli nuovi di vita che sono il segno che Cristo è venuto. Non per nulla, all'inizio della storia cristiana, vivendo la fede in Cristo, i primi cristiani hanno tentato di risolvere questo problema, a loro modo, e sono arrivati alla condivisione dei beni: nessuno riteneva proprio ciò che possedeva, ma tutto era fra loro comune. E come conseguenza non c'era nessun bisognoso fra di loro.

Non intendo dire che quella sia stata la soluzione dell'economia del tempo; intendo dire che il cristiano aveva unito la sua fede ai problemi dell'uomo. Ecco ciò che è importante: unità tra fede e vita nel campo economico.

La drammaticità del problema è evidente. Si dice che il primo dovere di un imprenditore è la professionalità. Io concordo pienamente, però nel medesimo tempo bisogna aggiungere che questa professionalità si inserisce in un ambito produttivo che è organizzato molte volte in maniera estra-

Denaro e coscienza cristiana

nea a Cristo. Di qui il dramma. Si sa di un imprenditore che ha bloccato l'importazione dei prodotti tessili dal terzo mondo per mantenere sana l'economia del settore. Va detto che nel medesimo tempo le organizzazioni umanitarie, in gran parte cattoliche, esportano i vestiti usati verso i paesi del terzo mondo credendo di fare un atto di carità.

In realtà quell'esportazione in grande abbondanza di vestiti usati danneggia la produzione locale impedendo il timido nascere di industrie; sviluppa invece la nostra industria, il nostro commercio e il nostro benessere a scapito dei popoli «beneficati». I quali sono beffati due volte: dalla carità mascherata che facciamo e dalla morte reale che portiamo.

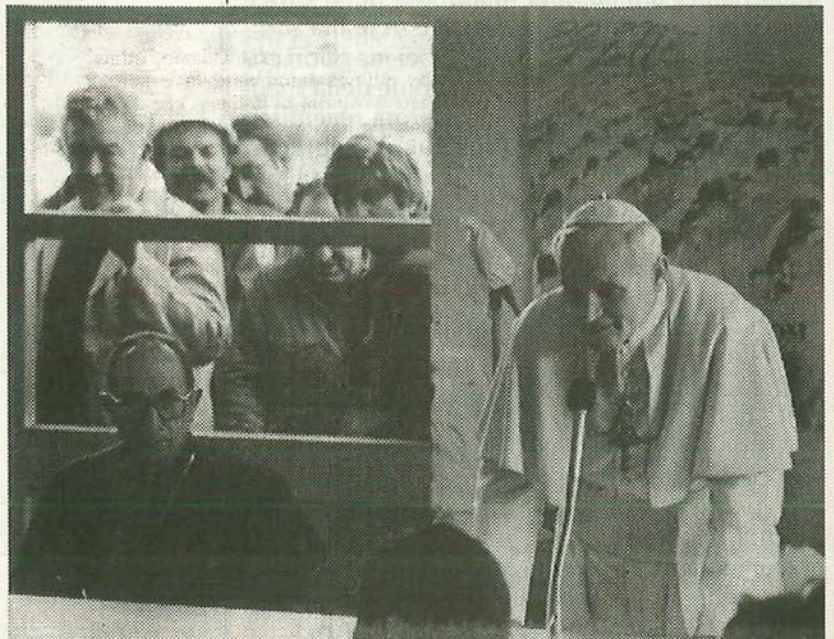
Istruzioni per l'uso

Ecco allora l'interrogativo che io pongo: si può trovare un modo per garantire i popoli del terzo mondo, che vengono sfruttati all'interno e all'esterno; si può aiutare quella gente, che non ha la capacità d'impostare la produzione come noi, non facendo loro la carità, ma suscitando le loro capacità e garantendoli per il tempo necessario?

Allora noi saremo un po' meno ricchi, ma essi saranno un po' meno miserabili; noi faremo meno carità, però faremo più giustizia.

Per questo chiedo con forza: il denaro c'è, ma la coscienza cristiana a riguardo del denaro dov'è? Si sa come costruire il denaro, ma si sa come costruire con altrettanta chiarezza la coscienza cristiana a riguardo del denaro inteso come simbolo dei rapporti essenziali tra gli uomini?

Come si forma una coscienza? Si forma sui criteri. Ma questi criteri da dove vengono attinti? Dal



nostro «essere» di cristiani cattolici?

Su questo voglio spendere una parola. So che sono esagerato, comprendo tutti i problemi che bisogna superare in questa direzione; però io dico: la nostra coscienza come può dirsi tale se non si pone questo problema? L'indifferenza è sempre negazione dell'uomo. L'uomo in fondo si difende da colui che gli dà fastidio. In che modo? La psicologia di Caino è eternamente presente nell'uomo. Caino ha ucciso il fratello Abele, però dopo averlo ucciso doveva convincersi, per continuare a vivere, che c'era una estraneità tra lui e Abele. Doveva negare il rapporto, altrimenti non sarebbe riuscito a vivere. Un tentativo grottesco però molto efficace: Abele dava fastidio a lui, doveva quindi liberarsene; poiché dava fastidio non doveva esistere, quindi non poteva essere suo fratello. Siamo al parossismo.

Nella situazione attuale anche l'economia, soprattutto l'economia deve porsi di fronte a questo dramma. Io licenzio quell'operaio, ma quello rimane mio fratello. L'imprenditore prima di essere imprenditore è uomo, così un prete prima di essere prete è un uomo. Se io non sono uomo che prete sono? Posso diventare disumano nel nome di Cristo, corro questo rischio. Io mi chiedo

se ciò che non serve e dà fastidio deve essere eliminato, perché non adatto allo scopo che devo raggiungere.

Ai miei fratelli che sono, secondo me, su una linea avanzatissima della fede, qual è appunto il mondo della produzione e dell'industria, pongo questo problema: da una parte devi licenziare per non essere schiacciato dalla concorrenza, dall'altra colui che è licenziato è un tuo fratello, del quale Dio ti ha reso responsabile. Come fare? Come evitare di essere coinvolti nella logica di Caino? Ciò che non serve dà fastidio, ciò che dà fastidio deve essere eliminato; ciò che deve essere eliminato non può essere me stesso. Questa psicologia profonda è la fabbrica di tutti i nuovi poveri.

L'utopia messianica

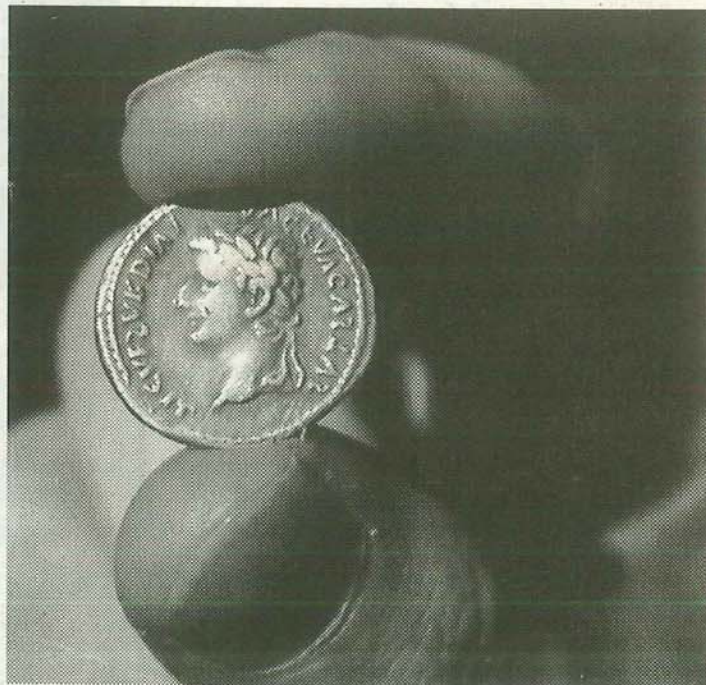
Qui emerge quanto affermato dai nostri Vescovi, cioè che nessun progresso umano è tale se non parte dagli ultimi. Questa affermazione è pilastro fondamentale per chi insegna come costruire una coscienza nuova. Forse che è facile? No, perché operiamo in un mondo che è organizzato in maniera estranea a Cristo in molti suoi campi. Il par-

Manutenzione straordinaria

di fr. FLAVIO GIANESSI

Anacronismi

anche quella fu un'inchiesta
dalle mani pulite:
perché altro si fece portare il catino
pilato? di
pietro se ne dicono tante:
che era bravo a maneggiare la spada
e svelto a legare e a sciogliere;
poi si sciolse un'ugola
sotto il suo orecchio
e alla pizza preferì il galletto
allo spiedo. peccato.
(quando smise di piangere?)
«Noli me tangere!» senti maddalena
ed anche qualch'altro
in piazza. del gesù
giuda avrebbe volentieri svelato i misteri:
(teneva lui la cassa a protezione del conto)
ma un terribile male di gola gli impedì di parlare;
mentre
a zittire i soldati
ci pensò
la garanzia di un avviso:
«anche la tunica tutta d'un pezzo
sta meglio
col pizzo!».



tire dagli ultimi aiuti a superare l'imaturità umana, la mancanza di autocoscienza, il processo di autodistruzione dell'uomo.

C'è una realtà nuova che mette in crisi tutti i principi morali che regolano oggi i rapporti umani nell'ambito del lavoro, dell'economia, dell'uso del denaro. La realtà nuova da cui devono derivare tutti i principi morali è questa: «Come il corpo pur essendo uno ha molte membra, così anche il Cristo». Cristo risorto, vivo, fondamento della nostra speranza, ma anche sostegno del nostro impegno, anche metro di misura. Il cristianesimo in realtà non è un insieme di ideologie e di pensieri, ma una persona, vivendo con la quale si hanno pensieri e idee; ma vivendo con lui, altrimenti avremmo una filosofia. E l'uomo non può impegnarsi su questa terra per una filosofia, non è sufficiente.

«Giudei o greci, schiavi o liberi, noi siamo tutti immersi in un solo Spirito per formare un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri». Ecco allora l'essere nostro che dà i criteri per una nuova coscienza circa il rapporto tra denaro e coscienza cristiana. «Siamo membra gli uni degli altri. Poiché c'è un solo pane noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo».

Noi dobbiamo partire da questa realtà. Il mio e il tuo deve essere unicamente funzionale al fatto che siamo una cosa sola. Allora io mi chiedo: qual è il criterio che stabilisce l'equità dello stipendio? Quando la giustizia distributiva è giustizia? Che cosa giustifica la proprietà? Dove stanno di casa i ladri? Che cosa significa il conto in banca? Che cosa giustifica tenere anche una sola camera vuota di fronte a chi non ha dove andare a dormire? Chi ha le mani pulite di fronte ai poveri? Perché tu hai più del necessario?

A me non interessa dei tuoi beni: prenditi quanto vuoi. Non credo che l'uomo sia salvo perché ha la casa, e il cibo, ma io dico che non posso far restare l'uomo senza casa e senza cibo, perché io strazio così la mia identità in Cristo, l'unica speranza del mondo. Ecco allora perché io lotto, certo che i beni messianici sono una conseguenza del mistero di Cristo incarnato.

Sul piano dell'insegnamento abbiamo il Papa, i Vescovi: sono sufficienti. Ma oggi abbiamo bisogno di profeti di Dio sul piano pratico, nel campo industriale, nell'economia e nel commercio, là dove si svolge il dramma del cristiano che opera in un mondo che non è ancora di Cristo, benché in esso operi Cristo. Ricordiamo però che i profeti sono sempre martiri, e i monumenti normalmente glieli fanno dopo averli uccisi!

L'imprenditore deve essere il servo di tutti i suoi operai, ma servo intelligente, che desume i criteri dalla realtà del corpo mistico di Cristo e li porta avanti nonostante le leggi del mercato e della concorrenza, inventando nuovi modelli nel rapporto tra il datore di lavoro e i lavoratori, tra la fabbrica e la società. Per questo ci vuole un'in-



telligenza d'amore che nasca dall'intimità col Cristo. Io credo che i problemi si risolvono non mettendoli sotto i piedi ma sotto le ginocchia. Più vado avanti nella vita e più vedo che le buone volontà non tengono se non sono radicate in lui.

Mi si dirà: ma le leggi della economia, della domanda e dell'offerta? Sì, capisco: però ricordiamo che i poveri non possono aspettare. Possiamo aspettare noi che abbiamo tutto, ma non può aspettare chi è senza casa, senza cibo, senza lavoro. Non possiamo restare alla finestra, rinchiusi in sagrestia. Il mondo non è diviso in buoni e cattivi: io credo che il mondo sia diviso in chi ama e in chi non ama, in chi ama poco e in chi ama molto.

L'onorata famiglia di Mammona

La trasparenza del bene, l'ambiguità del male

Sono alla ricerca - e non io solo - del volto di Mammona. Sappiamo che è un'impresa disperata ma perseveriamo (ogni passo in questo cammino può risultare spiritualmente fruttuoso). Il fatto è che tra il giusto, l'onesto, il virtuoso e il bene che tale lo testimonia non c'è soluzione di continuità, gli atti e le parole si saldano naturalmente alla persona, ne costituiscono in un certo modo l'identità. Invece fra il male e il peccatore, il vizioso, il corrotto e l'accidentata fenomenologia del male stesso il percorso risulta quanto mai contorto, ambiguo, labirintico: ad ogni piè sospinto, quando crediamo di avergli messo le unghie addosso, il trasgressore, il violento, il fornicatore, il sacrilego si divincolano e ristabiliscono una distanza fra il nostro giudizio e la loro sconvolgente cartella clinica, il loro romanzo segreto.

Mentre il bene si ricongiunge spontaneamente con la sua fonte che è l'atto creativo in sé, lo spirito che, animando la materia, la forma, le conferisce cioè un volto, il male fatica a conquistarsi l'origine, a permetterci di tracciare l'itinerario attraverso il quale la forma si è corrotta, sfigurata, determinando la deformità, il disordine, il peccato, tanta e tale è la concorrenza di fattori che giocano nel determinare la negatività nei confronti di tutti gli attributi dell'Essere.

Mentre l'ineffabilità di Dio ha trovato nella seconda persona della Trinità la sua relativa «dicibilità» e persino «rappresentatività», il Negatore, il Principe delle Tenebre non ha volto e può travestirsi con tutte le maschere di cui la storia è prodiga. Mentre Dio traluce nel volto dei martiri e dei santi, Satana non si conquista un profilo ed una biografia (Dante stesso, per il suo inferno, è stato costretto ad ereditare dal mondo pagano il suo Plutone, Dite...). Il male, alla ricerca interessata qual è di alibi, non fa che traslare dai suoi visceri all'esterno le cause, le provocazioni di sé e di trovarne ad ogni pietra rovesciata, ad

di MARCELLO CAMILUCCI

ogni caverna esplorata, ad ogni analisi chimica dell'aria respirata e dei cibi trangugiati, ad ogni vivisezione delle leggi della città e del mondo, ad ogni analisi del sangue proprio o della tribù di appartenenza: il male cioè non fa che astutamente scoprire genealogie che gli conferiscono una tale messe di attenuanti da configurarlo pressoché come una fatalità: l'ultimo frutto dell'albero invece che la sua radice.

Olet non pecunia - Il denaro non puzza?

Però il lungo tempo vissuto e la drammatica esperienza storica che stiamo consumando forse concorrono ad aiutarci a ricostruire quel volto di Mammona così sfuggente da farsi sospettare inidentificabile ed irrapresentabile. I precor-

rimenti di questa velleitaria identificazione li troviamo già frugando l'antica mitologia, nella sororità etimologica fra la divinità delle tenebre inferi, Plutone, e quella delle ricchezze, Pluto. Se ci poniamo infatti sulle tracce del peccato, non c'è orma rivelativa che porti con maggiore probabilità alla sua tana del fettore del denaro. Persino il calore distruttivo del sangue, il verminare irresistibile, quanto più criptico, della superbia e dell'invidia, l'aridità desolatrice dell'egoismo... sono sopraffatti da quel sentore ferino che il denaro ha ereditato dalla pelle degli animali nei quali veniva ritagliata.

La pecunia: il Mammona iniquitatis di nulla si nutre più che del denaro, sino a risultarne infarcito come il sangue dello zucchero nel diabete che lo adattera. Il suo, infatti, - se stiamo alle cronache che, in questi mesi, ce lo pongono spietatamente in vetrina - è un volto sfatto, di un adipe malato, invischiato di sudore cattivo, febbricitante per antica corruzione. Denaro che rapina altro denaro per una bulimia che non conosce misure e tregue poiché Mammona riproduce la lupa dantesca «di tutte le brame carca in sua macrezza».



Le spie di Mammona

Non si tratta di una semplificazione - pure se lo può apparire - né di un riduzionismo etico identificare il volto di Mammona con «la fame del denaro» in quanto se andiamo alle radici del disordine morale del nostro tempo individuandone le forme più aberranti della sua pur così ricca ed eterogenea geografia che coincide con quella del cinismo vulgato (dalle pagine patinate dei rotocalchi che impreziosiscono l'osceno, alle arene e agli stadi dove si esibiscono e contendono bicipiti e tibie miliardarie, dai memoriali e dalle confessioni in cui efferati criminali lucrano il sangue da loro versato e si compiacciono di una fama infame, agli schermi dai quali pornstar educano alla disinibizione e alla

ridicolizzazione dei residui tabù etici le nuove generazioni, dalla tivù spazzatura, alla comicità demenziale degli ultimi menestrelli) ci incontriamo sempre, monotonamente, con lui, lo sfuggente Mammona che, certo, agisce in concreto con tutta la consorteria del Peccato, ma che non cessa mai di privilegiare e di riconoscere in lei, la pecunia, la propria regina ed ispiratrice (quasi un sale che insapora un po' tutte le imbandigioni del male).

A noi, cittadini dello scorcio di questo avventuroso millennio, è stato concesso il privilegio di essere spettatori (quando non protagonisti) di questo «stil nuovo» rovesciato in cui, ad ispirare non solo i potenti della terra, ma tutti coloro che di essa - recisa ogni parentela celeste - si riconoscono figli, anzi sudditi,

è appunto lui, Mammona. Demone, certo, fra i demoni, ma più esigente di tutti gli altri sì che per i suoi cultori resta valida l'antica apostrofe dantesca: «Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento: / e che altri è da voi all'idolatre, / se non ch'elli uno, e voi n'orate cento?». Quella del denaro resta - come ebbe a sottolineare Tolstoj in un suo celebre saggio - «una nuova forma di schiavitù impersonale in luogo dell'antica schiavitù personale». Schiavitù ed idolatria delle quali non è da stupire in quanto esse nascono fatalmente dalle ceneri stesse del comandamento evangelico di far servire il denaro all'uomo e non di servirlo. Mammona, infatti, è il figlio naturale dell'orrore della povertà di spirito evangelica e dell'incoronazione blasfema del superfluo come «necessità».

Il mondo in conto perdite e profitti

A cura del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, nel 1991 è uscito il libro «Lettera a un consumatore del Nord», Ed. E.M.I. pagg. 178, L. 18.000.

Scritta a nome dei piccoli contadini, dei braccianti, dei senzattera del Sud del Mondo, la Lettera è un grido di allarme per avvisarci del degrado ambientale, del deficit alimentare, della emarginazione che si nascondono dietro al nostro consumo di caffè, tè, banane.

Ricca di notizie, di dati, di prospetti, la Lettera illustra che rapporto c'è tra fame, ingiustizia e prodotti per l'esportazione; in che modo il nostro consumo contribuisce all'avanzata dei deserti; in quali condizioni si producono i prodotti tropicali che noi consumiamo; chi sono i veri profittatori della situazione e molti altri fatti ancora.

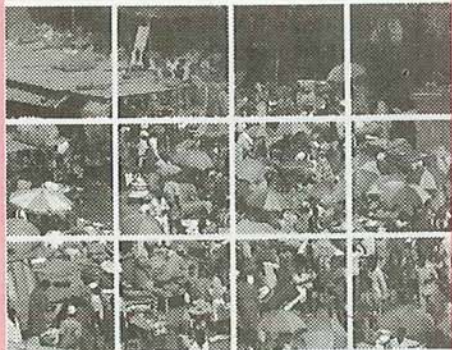
L'intento della Lettera, tuttavia, non è di fare della denuncia, ma di spronarci ad organizzarci. Senza limitarsi ad un appello generico, la Lettera indica quali iniziative possiamo intraprendere, come consumatori per obbligare le multinazionali, i governi, i proprietari terrieri a codici di comportamento che non siano più di sfruttamento e di rapina. Ogni proposta è argomentata e corredata da suggerimenti concreti. Un'appendice sul commercio equo e solidale fa il punto su questa iniziativa in Italia, indicando, tra l'altro, tutti i punti di vendita attualmente esistenti e come si può aprire una «bottega terzo mondo».

Il libro, ovviamente, è uno strumento prezioso anche per la scuola. Il suo stile, semplice, ma preciso alla maniera della scuola di Barbiana, lo rende particolarmente adatto a fare capire ai ragazzi molti meccanismi internazionali spesso evitati per la loro complessità.

La Lettera è accompagnata da due presentazioni: l'una di taglio evangelico di padre Alex Zanotelli che scrive da una bidonville di Nairobi; l'altra di taglio politico di Alexander Langer che scrive come eurodeputato verde. Assieme indicano al lettore con quale spirito e quale impegno bisogna vivere per dare ai poveri della terra una speranza di liberazione e per dare ai nostri figli la speranza di ereditare una terra migliore.

Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo è un piccolo centro di documentazione sorto nel 1985 a Vecchiano (via della Barra, 32) nei pressi di Pisa. Il Centro, che affronta i temi del disagio inteso come malessere economico, sociale, psichico e ambientale sia a livello locale che internazionale, è parte integrante di una iniziativa gestita da un gruppo di famiglie che hanno scelto di dare solidarietà concreta a situazioni di difficoltà. Le sue attività comprendono incontri e corsi, oltre che per gruppi di base, anche per insegnanti. Responsabile del Centro è Franco Gesualdi, allievo di don Milani per tutto il periodo che fu a Barbiana e coautore di «Lettera a una professoressa».

Centro Nuovo Modello di Sviluppo



Lettera ad un consumatore del Nord

Giroconto salvo buon fine

*L'angelo
di Giuda
e
Collodi*

di fr. FLAVIO GIANESSI

non ci sono più parole
fuori dalla lista della spesa
né numeri:
così ha voluto la rima fra
trino e quattrino;
e che danno ormai danno i denari?
né trenta, né otto su mille?
il verbo per tutti ha pagato ogni conto!
è scontato:
in cambiali.

il tesoro è nel cuore
del tempio
e l'antifurto all'inferno;
qui (?) l'indice mib è il più alto.
anche vedove pie e pesci con stipsi
si giocano tutto, testa e croce,
fra cesari e dei:
nel buco di Joiàda
tutti i talenti!



nell'orto il bacio
frutta più delle olive:
tanto può un'amicizia tradita!
con scontrino e corda in omaggio
tutto ha un costo, anche il silenzio:
(d'oro o d'argento?) del verbo;
col nome ogni cosa ha il suo prezzo
ok! il giusto!

quanta rugiada sul melo (fiorito)!
e sulla corda tesa all'ingiù;
il nodo scorsoio porta la stretta alla fine
sul pomo ormai marcio.
ma quante coscienze distanti
l'angelo suo oserà
ancora vagare
in cerca di prete e becchino!
c'è da seppellire (anche)
il talento rimasto appeso col gozzo:
seppellirlo nel campo
senza i confini del sangue
e lasciare che i gatti e le volpi
ne aspettino
il frutto.

Esperimenti di vita

Il 16 marzo u.s. è morto a Milano all'età di 73 anni lo scrittore, poeta e drammaturgo Giovanni Testori. Per «Punta di penna» ne tracciamo un rapido, intenso profilo don Franco Patruno, già noto ai lettori di MC. Aggiungiamo due frammenti, dall'opuscolo «Il senso della nascita» dello stesso Testori, che ne rivelano lo stile sanguigno e l'originalità «aggressiva» con cui (ri)propone i problemi.

L'avventura di un povero cristiano

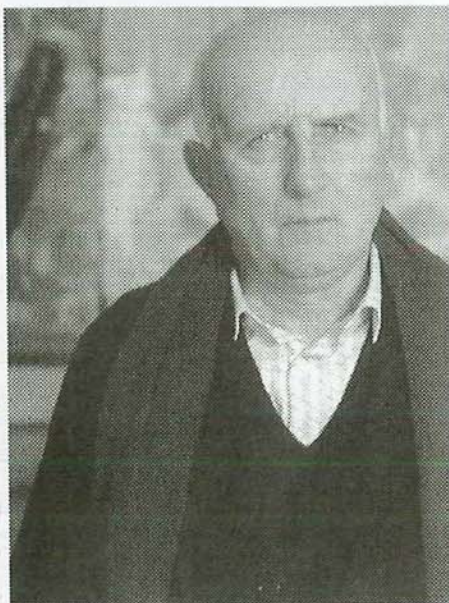
Davanti a Giovanni Testori e in compagnia di nostra sorella morte

Testori sarebbe sobbalzato dal letto d'ospedale al sentire della morte come «sorella»; per lui è l'ultimo nemico ad essere sconfitto. Non è possibile l'oleografia della morte: il passaggio è sgomento tragico, distacco reale e non fittizio; da cristiano dolentemente chinato sui drammi delle esistenze diverse (tra le quali la sua omosessualità), del mistero del male nel mondo, Testori ha testimoniato il cattolicesimo sanguigno di chi, come diceva Peguy, arriva a comprendere la speranza attraverso l'angusto confine con la disperazione. Anche la letizia e la felicità nascono dalla passione come dicono i suoi scritti da «Conversazione con la morte» ('78) a «In exitu» ('88), ma già nella raccolta «Il ponte della Ghisolfia» ('58) l'anima del sottoproletario milanese sembra sopporre un riscatto a partire dagli «ultimi», in questo caso i lucani trapiantati nella metropoli e che Visconti trasformerà in elegia tragica con «Rocco e i suoi fratelli» ('60).

La vasta produzione narrativa, lirica, teatrale ha subito corsi e ricorsi ma una linea tematica tutta l'ha attraversata: la fatica della redenzione. Il suo incontro con Cristo ha avuto esiti travolgenti di cui Testori ha narrato, implicitamente o esplicitamente, il dramma; la croce diventa il sigillo dal quale non è facile intravedere la Risurrezione perché la re-

denzione sfibra e porta dolcezza, annienta e conduce alla tenerezza. Il paradossoso si fa abitazione stabile della sua esistenza e della produzione artistica senza soluzione di continuità ed il peccato è tragica terra dove possono nascere fiori contorti che improvvisamente ger-

Giovanni Testori; nella pagina seguente, un momento dell'opera di Testori «Interrogatorio a Maria».



mogliano. Cattolico per consanguineità avverte la libertà della confessione religiosa, libertà come abisso, come bellezza sanguinante dei Cristì spagnuoli del Seicento, con tutto il portato barocco della contorsione della parola, della follia dello splendore che coincide con il deperimento, la stanchezza del tempo che scorre inesorabile.

Come per Bernanos e Bresson solo la grazia salva, e l'arte è chiamata a cantare di tragedia e trascendenza, di epifanie e di nascondimenti. Anche il suo interesse per la storia dell'arte ha avuto tutti gli aspetti di chi si considera consapevolmente «di parte»; non a caso il privilegio accordato ai pittori della realtà in Lombardia è un inno d'amore ai soggetti «ultimi», ai poveracci da strada che precedono gli emigrati della Ghisolfia e il tossicodipendente che si buca tra gli anfratti sudati della periferia milanese.

Occorre distanziarsi per amare Testori, perché se si accede alla sua poetica (che è anche mistica esistenziale) senza discuterla si è subito suoi discepoli nella scrittura critica e lirica; solo polemicamente si entra nel suo mondo, lo si apprezza e lo si giudica subendo, però, il contraccolpo di una vivisezione dolorosa sempre e comunque.

Ci si adira con Testori e solo così si può capirlo. Le ultime immagini dal letto di sofferenza ci consegnano il volto stremato di chi accetta la consumazione della carne per sperimentare, sino in fondo, la follia della croce.

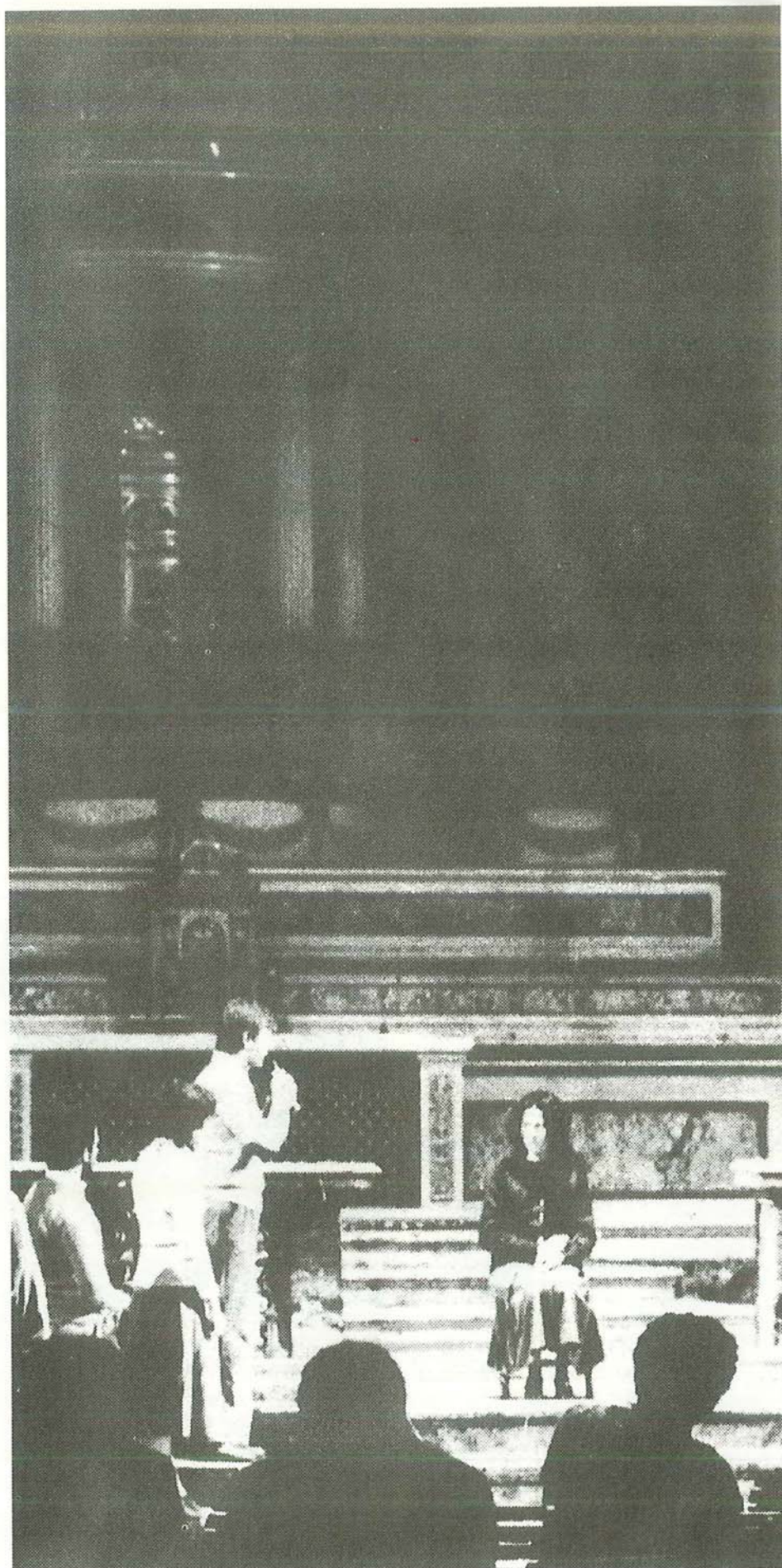
Sperdutezza e liberazione

Se tu vai indietro nel dolore della nascita incontri un atto d'amore; perché mio padre e mia madre si sono amati in Dio; in Cristo si sono amati. Bisogna dirlo. Credo che non bisogna aver paura di dirlo: perché sono cose che se si pronunciano nella speranza diventano di per sé sacre. Ec-

co: c'è un momento di sperdutezza in un uomo e in una donna che si amano; di sperdutezza e di liberazione. Chissà quanto dolore e fatica c'erano dietro e dentro di loro prima di quel momento. Non so se è giusto; io provo a dirlo; poi, magari, lo toglieremo o lo correggeremo. Una giornata di lavoro. Mio padre lavorava; mia madre aveva già altri figli; e poi là, nel letto, dove sono nato che è lo stesso letto dove dormo adesso, lo stesso letto dove sono morti loro, dove si sono amati, dove hanno unito questa loro fatica e questo loro affetto, questo loro amore, e sono diventati secondo quel che è detto anche nei libri santi «un corpo solo e un'anima sola» ed hanno probabilmente liberato la loro fatica nel loro amore, il loro dolore nella loro gioia, perché gioia è, si può dire, anzi credo che si debba dire, che questa è gioia; grande gioia e anche sperdutezza; cioè una gioia che va oltre quella che si sa, quella che si comprende, quella che si conosce.

Il vero odio è l'indifferenza

L'odio vero oggi è la dimenticanza dell'oggetto dell'odio e insieme della ragione dell'odio. Avendo così a lungo dimenticato, avendo così a lungo cercato di perdere la memoria del suo essere voluto, l'uomo è diventato capace di trasformare l'odio e la dimenticanza in indifferenza; che è la forma d'odio più terribile perché non ti responsabilizza neppure del gesto; del gesto, ad esempio, di strozzare, di assassinare. T'illude di renderti più quieto perché evita il gesto; perché lo rimanda a un meccanismo. Questo è il dramma di oggi: la mancanza di atrocità fisica, di atrocità pagata. Allontanandosi dal Padre, ci si allontana anche dalla coscienza fisica del male e la si sostituisce con l'indifferenza; si cerca, insomma, di non aver più contatti col grumo neppure nel momento di sopprimerlo e assassinarlo. Questa è una maledizione interna al cammino che una certa cultura ha intrapreso. Uccidere con una spada, uccidere con un coltello... poi, a poco a poco, l'arma con cui uccidi ti allontana dall'uomo che vuoi colpire. Questo è già meno responsabilizzante. In questo modo s'avverte già meno la terribilità d'uccidere un figlio di Dio come noi. Ma, oggi, dalla rivoltella e dai mitra s'è passati alla possibilità d'uccidere con i gas, con le bombe, coi veleni. È veramente una morte che ti lascia con le mani pulite. Questa è la cosa terribile e fa parte, secondo me, del processo di questa cultura che s'è staccata dalla totalità del grumo iniziale.



Lo sponsor sono io

In molte parti del mondo esistono tante piccole realtà dove le situazioni economiche sono poco sopra il livello di semplice sopravvivenza.

I problemi maggiori sono costituiti dalla povertà e, di conseguenza dalla fame, dalla sete, dalla carenza di medicinali, ospedali, scuole e strutture sociali.

I nostri missionari Cappuccini vivono con le popolazioni insediate nelle zone interne per dar loro una speranza di vita migliore ed un minimo di istruzione per diventare autosufficienti.

LA TUA SOLIDARIETA' SI CHIAMA ADOZIONE A DISTANZA A FAVORE DEI BAMBINI CHE FREQUENTANO LE NOSTRE SCUOLE.

La sponsorizzazione consiste nell'«adottare» economicamente un bambino/a per la durata di alcuni anni, con un contributo annuo di L. 100.000, che servirà a coprire parte delle spese del materiale didattico, delle tasse scolastiche, di vestiario e nutrizione del bambino, ed eventuali medicine.

Una parte del fabbisogno viene coperta marginalmente dai genitori con qualche soldo e con prodotti della terra: è un fine educativo per abituarli a contribuire con i propri mezzi e non a ricevere solo gratuitamente.

Ecco in cosa consiste

L'Adozione a distanza è una forma di aiuto personalizzata, che non comporta alcun vincolo giuridico o morale, ma un rapporto di amicizia fra lo sponsor e il bambino adottato, al fine di contribuire alla sua formazione scolastica, oltre che al suo mantenimento.

Ha la durata dell'anno scolastico. In qualunque periodo dell'anno venga sottoscritta, l'adozione viene sempre riferita all'anno in corso, cioè scade comunque in dicembre ed è rinnovabile automaticamente, senza alcuna formalità, continuando il versamento della quota. Si consiglia di aiutarli a terminare il corso scolastico obbligatorio (dalla I^a alla VI^a).

Allo sponsor viene rilasciata una scheda anagrafica, con la fotografia del bambino/a ed alcune note sulla sua famiglia.

sandali

*Mi vuoi
adottare?*

*L'adozione
a
distanza*

Nel caso l'adottante voglia terminare prima l'adozione è pregato di comunicare per lettera la propria decisione all'AMC e restituire la scheda del bambino/a.

È una validissima forma di Evangelizzazione e Promozione umana svolta dai nostri missionari in Etiopia, Tanzania, India: e siccome i missionari vivono con le loro popolazioni, possono intervenire subito con efficacia.

Gli alunni così adottati potranno frequentare la SCUOLE PRIMARIE e le SCUOLE SECONDARIE.

Chi è lo sponsor?

Chiunque: il singolo privato, una famiglia, una parrocchia, un istituto, un'associazione culturale o sportiva, un gruppo di amici, una classe di alunni, gli insegnanti di una scuola, un gruppo di colleghi d'ufficio o di compagni di lavoro, gli abitanti di un condominio, i bambini del catechismo...

Quanto versare?

Quota annua: L. 100.000 (centomilalire). È una somma indicativa che costituisce il minimo vitale, ma essendo certa, è anche la base indispensabile per poter assistere i bambini.

Comprende la tassa scolastica, quaderni e cancelleria, qualche indumento, cibo, eventuali medicine.

Quando?

Entro l'anno in corso, in una sola volta, oppure a rate secondo la disponibilità dello sponsor.

Come comunicare?

Sarà possibile comunicare con il bambino/a adottato scrivendo ai missionari direttori delle scuole. I missionari - fr. Renzo Mancini, fr. Cassiano Calamelli, fr. Gabriele Bonvicini, fr. Bruno Sitta - faranno da ponte tra lo sponsor e l'adottato con la funzione di «garante locale». A loro spetterà la scelta della persona da aiutare, la gestione del denaro inviato, il controllo dei progressi dell'adottato, l'impegno ad inviare notizie dell'adottato all'adottante almeno una volta l'anno (Natale o Pasqua).

Per non creare problemi agli sponsor e per evitare spiacevoli distinzioni tra bambini, adottati e non, è opportuno non mandare pacchi agli adottati.

Le offerte vanno inviate a: AMC, via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO; (tel. 0542/40265) ccp 15916406 intestato a: Segretariato Missioni Estere Padri Cappuccini di Bologna - 40026 Imola BO, con la specifica dell'Adozione a distanza.

... hai letto?
Come vedi è semplice
come compilare
un bollettino di ccp



e ricorda che liberare dall'ignoranza
significa aiutare per tutta la vita.

Mal d'Africa

di fr. FRANCESCO PAVANI

Dal 19 dicembre 1992 al 10 gennaio 1993, Antonio, Carlo, Ercole, Luigi e Marco, accompagnati da fr. Francesco, sono vissuti a fianco dei nostri Missionari nel Kambatta (Etiopia) curando un ascolto vocazionale.

Con amicizia ci partecipano stralci del loro diario di bordo.

Dopo un viaggio cielo-terra avventuroso siamo approdati finalmente ad Hosanna dove ci attendevano i missionari che con la loro accoglienza ci hanno fatto sentire già bella questa terra d'Africa.

Sensazioni, stupore, gioia, tristezza, impotenza: si è prodotta una «crepa» in noi. Che fare? Ognuno ha aperto agli altri il proprio cuore per illuminarsi a vicenda in direzione di un eventuale invito del Signore...

Ercole ci confida subito: «Sono partito dall'Italia con due sensazioni: curiosità e timore. Curio-

Il gruppo al completo.

sità si capisce. Timore, perché non sarebbe stato un viaggio come tutti gli altri e come ero abituato a fare: ma un viaggio alla scoperta di se stessi!».

Antonio, quello dai capelli lunghi, non può mandar giù l'incontro coi Seminaristi diocesani ad Hosanna: «Fu un tonfo al cuore, perché uno di loro ha comunicato che si faceva prete perché Gesù, e nessun altro, dice 'chi vuol seguire Me lasci...' Lasciare? Ma io ho... Eppure vorrei fare altrettanto!».

Carlo tace...

Luigi, anche lui un po' frastornato, si limita a dire: «Ho da imparare da questa Africa ad essere meno impulsivo!». Chissà cosa pensava!

Marco, dopo essere stato in una delle cliniche che i missionari e le missionarie conducono in modo provvidenziale per questa gente, esce allo scoperto ed esclama: «Bisogna fare qualcosa per queste persone! E dire che io sono qui che mi perdo dietro a paure e dubbi!».

Di ritorno dalla visita alle capanne insieme al missionario, raccolgo le prime impressioni: «Mi sentivo come fuori posto tra tanta miseria - confida Ercole - e mi richiamavo alla mente le mie sicurezze di sempre, la mia vita a casa: non so se saprei rinunciare alle mie abitudini. Tutto sta nell'ascoltarsi davvero, cioè nel superare le paure, le prime paure. Questa esperienza è impossibile che non faccia riflettere! Vedere poi il missionario coi miei occhi è un'altra cosa: mi è risultato ancora di più!».

Antonio: «Mi ha colpito la figura del missionario mentre porta la fede di Cristo. Mi sono detto: forse ne abbiamo più bisogno in Italia!».

A Carlo era partito il cuore: «Ho bisogno di fer-

Un viaggio nel viaggio



marmi... di pregare, devo meditare, riflettere, non andare col cuore solo». Lo avevano disarmato gli occhi grandi e imploranti dei bambini: l'imbarazzo di sentirsi ben vestito, pulito e di carnagione bianca. «Mi sono accorto - dice - del mio egoismo! Il Signore mi sta parlando, forse urlando».

Luigi: «Nella mia vita faccio tante cose; non so se poi siano queste che il Signore vuole da me o cosa voglia. Mi ha affascinato la presenza dei missionari e delle missionarie. Essi hanno fatto il salto. Ora ho visto delle persone 'buttate' per il Signore!». Antonio: «In futuro questa esperienza avrà il suo peso. Ora ho preso coscienza che 'non mi gioco'. Signore dammi un tozzone!».

Carlo: «Ho una gran gioia di stare qui in Kambatta. Vedo anche una mia chiamata qui. Sarei disposto a fare il noviziato qui!».

Marco: «Quello che ho sentito? È stato un vedermi allo specchio».

Qua mi è rimbalzato agli occhi come mai, neanche nei ritiri, quello che faccio, come lo faccio, a che punto sono, certe mie scelte; ho sco-

perto che il punto di partenza di tutto è l'aver coscienza delle cose ed esserne motivato». Ercole: «Anch'io posso dire questo: è nata più consapevolezza in me e non è poco!».

Così, ciascuno ha messo in gioco un po' se stesso, un po' più del solito; non ha guardato solo la realtà esterna per fermarsi ad essa e forse coprirsi con essa, ma ne ha voluto scoprire il peso, a volte scomodo, che ha avuto dentro.

«È impossibile aiutare gli altri o le situazioni esterne - conclude Carlo - se non ti giochi dentro di fronte a te stesso e a Qualcun altro; se non impari a tacere per ascoltare cosa ti dice. Ho incontrato la mia povertà così, il mio egoismo, e mi sono sentito vicino, solidale alla povertà di questa gente».

Ho rimesso in discussione i miei atteggiamenti di potenza e le sicurezze indiscusse delle mie 'soluzioni' tentando di uscire dall'isolamento che ciascuno di noi si dà senza accorgersi, per varcare le barriere di se stessi che separano il mondo dei ben provvisti da quello che non ha niente».



Campo di Lavoro e di Formazione

Imola:
26 agosto - 7 settembre 1993

Sede:
Convento Cappuccini
Via Villa Clelia, 16
tel: 0542-40265

Per informazioni:
fr. Ezio Venturini

Vocazioni,
ieri oggi e domani

La gioia di condividere

di fr. ALFREDO RAVA

«Una comunità senza vocazioni, è come una famiglia senza figli». Ho sentito questa frase molte volte uscire dalla voce di fr. Cristoforo, parroco della mia comunità di origine.

Queste poche parole racchiudono una verità che non si può negare: «La vita consacrata è un dono che il Signore fa alla sua Chiesa».

È importante notare il soggetto di questa frase: «Il Signore». È Lui l'artefice di ogni chiamata, è Lui che investe la persona di un particolare amore che la spinge a lasciare tutto per seguirlo, è Lui che dona la forza per la perseveranza, è Lui che dona la gioia per la testimonianza.

Fr. Alfredo Rava



calo e
sandali

Ma tutto questo ha bisogno di un terreno favorevole. Questo terreno è certamente una comunità di fede, piccola porzione di Chiesa, in cui tutti i carismi piano piano si sviluppano.

Così come dall'amore tra due sposi nasce la vita, così da una «famiglia» parrocchiale può «nascere» con l'amore e la preghiera anche qualcuno chiamato alla vita consacrata.

Ah... scusate ho dimenticato di presentarmi: mi chiamo Alfredo e sono un «fraticello» cappuccino di Faenza, ho 27 anni e provengo dalla parrocchia del SS. Crocifisso. Nel lontano 1987 ho iniziato il mio cammino dietro san Francesco e dopo il postulato e il «santo» noviziato, ho emesso i voti temporanei di povertà, castità e obbedienza.

Ora dopo alcuni anni di «prova» il Signore mi ha chiamato a dire di «sì» per sempre (il 28 marzo u.s.): vi assicuro che un poco di timore c'era. Ma di una cosa sono certo: la «persona» che mi «dona» il suo «sì» sarà certamente fedele; spero che questo sostenga anche la mia fedeltà.

Ho accettato di scrivere queste righe perché è difficile tenere tutto per sé, la «gioia» che sento nel ricevere in dono dal Signore questa consacrazione: è un dono di «Amore» che va condiviso con gli altri.

Come dicevo sopra, la vita consacrata è un dono anche per tutta la Chiesa, sia come testimonianza del Regno e delle realtà future, sia come impegno concreto nella realtà umana e cristiana del mondo.

È una testimonianza e un impegno nell'Amore.

Ecco perché per me è importante sottolineare la comunità parrocchiale e diocesana da cui provengo: ho veramente trovato lì un terreno favorevole alla mia chiamata. E perché proprio cappuccino? Questo chiedetelo a... Lui, ma se posso dire qualche pregio dei cappuccini: la semplicità, la vita fraterna, il contatto con la gente, il fatto che negli approcci vocazionali non volevano «farmi frate a tutti i costi».

Sapete, a volte mi sembra che vivere sulle orme di Francesco d'Assisi non sia caratterizzato da una spiritualità particolare. Eppure sul francescanesimo sono stati scritti migliaia di libri... Penso però che san Francesco, avendo scelto come «regola e forma di vita il santo Evangelo», altro non sia vissuto che come un «cristiano». Ha riportato la radicalità evangelica nella sua vita, perché questa fosse lo stile di ogni cristiano.

E questo stile continua ancora oggi ad essere «di moda»: san Francesco, il suo sforzo di immedesimarsi totalmente nel Cristo, il suo essere uomo «diventato preghiera». Se penso a quanta strada devo ancora fare in questo senso...!

Ora concludo sperando che questo dono venga fatto anche a qualcuno di voi: e credetemi, non è per fare un po' di Pubblicità-Progresso, ma perché condividere un dono fa felici molti più fratelli. Conto sulla vostra preghiera.

Il Signore vi dia pace!

Fra opere d'ingegno e marchingegno

di fr. NAZZARENO ZANNI

Non è di tutti firmarsi Botticelli. E, pur rischiando di apparire irriverenti verso il sublime pittore dell'Allegoria della Primavera, ci sembra che un simile cognome da chi se non da lui - fr. Marcellino Botticelli - possa essere portato con un minimo di credibilità?

Fr. Marcellino è un frate zampillato dalle sorgenti delle montagne del Montefeltro. Egli ha conservato indelebili nella sua memoria le tonalità velate del cielo che lo hanno accompagnato negli anni della fanciullezza, le vellutate sfumature dei boschi delle macchie dei pendii in cui ha fatto le prime esperienze di vita, il soffuso riverbero delle rocce e il sommesso splendore della terra, le sue prime tavolozze di colori. Divenire frate non è stato per lui una scelta facile, ma la generosità è stata più forte di ogni titubanza: «Se il Signore è stato tanto buono con me, perché dovrei dire di no?». E ora, con il volteggio dei suoi pennelli, ha imparato a rivestire di colori il «canto delle creature» di San Francesco: «Laudato si, mi' Signore per sor aqua, utile e umile e pretiosa e casta; per frate foco, bello e iocondo e robusto e forte; per frate sole, bello e radiante con grande splendore; per sora madre terra, che produce diversi frutti con coloriti fiori ed erba; per sora Luna e le stelle, clarite e pretiose e belle».

Fr. Marcellino non ha studiato pittura, ma ha appreso da solo le tecniche essenziali di quell'arte. I suoi quadri, dipinti con la sapienza e con l'amore di un maestro di bottega, aprono uno squarcio su un mondo che solo i suoi occhi riescono a vedere e che noi possiamo intravedere attraverso i suoi. Egli così dice di sé: «Mi piace far rivivere su una tela la bellezza luminosa della natura, opera del Signore». Come per dire che la sua pittura è preghiera, è meditazione e contemplazione, anche se fuori dai canoni usuali. Ma non di meno preghiera vera, proprio perché sa rivivere e riesce a far rivivere la medesima estasi dei salmi e di San Francesco di fronte alle opere di Dio.

Fr. Marcellino conosce molto bene anche l'arte di ingegnarsi, e le soluzioni che dà ai problemi, se a prima vista possono apparire alquanto originali, funzionano sempre, o quasi. Da giova-

Sano &
sandali



Fr. Marcellino Botticelli

Marcellino dei crocifissi

ne aspirante alla vita francescana si cimentò pure nella scultura: minuscoli teschi o piccoli crocifissi in legno di bosso per la corona del rosario che i frati una volta portavano appesa al cordone. Un'arte oggi scomparsa, ma che un tempo costituiva un momento di impegno per tanti fratelli laici. A corto degli strumenti di lavoro necessari, fr. Marcellino ebbe l'idea di aguzzare e di affilare le stecche di ombrelli fuori uso, ottenendo così minuti scalpelli, che alla prova dei fatti si sono dimostrati perfettamente adatti allo scopo.

Fr. Marcellino si distingue anche per la sua aria distratta, che simpaticamente lo accompagna ovunque. Ma forse egli, più che svagato, sta camminando per i sentieri della sua fantasia... E così, senza volerlo, è protagonista di tante gustose avventure che riecheggiano il sapore dei fioretti di San Francesco. Come quando uscì dal convento, in pieno inverno, con una calza sola. Di fronte alla meraviglia di un passante, egli se la cavò dicendo di avere freddo a un piede solo: perché mettere due calze, quando ne bastava una? O quando (e questo è capitato più volte) esce in città con l'automobile: ci potete scommettere al 50 per cento che lo si vedrà tornare in convento a piedi, magari con il peso di un grosso pacco.

Difficilmente si cimenta in quadri di grandi dimensioni. Forse se fosse vissuto qualche secolo addietro sarebbe stato un eccellente miniaturista, con la pazienza che si ritrova tra le mani. Ma se viene punto sull'orgoglio è capace di dipingere anche quadri da altare. Come le due tele raffiguranti S. Clelia Barbieri che si trovano nelle cappelle delle suore Minime dell'Addolorata di Corigliano d'Otranto (LE) e di Pian del Voglio (BO). Due anni fa ha voluto cimentarsi anche in una riproduzione del celebre crocifisso di S. Damiano, per la nostra fraternità di Cesena, quasi volesse emulare Simone dei Crocifissi, il brusco e appassionato pittore bolognese del 1300. Ora il Cristo di San Damiano è esposto nel coro del con-

vento, sempre pronto ad accogliere e ad ispirare i frati di quella cittadina romagnola. C'è voluta tanta insistenza da parte dei confratelli della sua fraternità per convincerlo a ripetere - questa volta a favore del convento di Bologna - l'impresa. Ma si sa, le nespole richiedono tempo per maturare... soprattutto se si tratta di artisti. Ma quando, dopo due anni, egli si decise ad iniziare, non fece più distinzione tra la notte e il giorno: in poco più di tre settimane, lavorando anche fino a tardi, ha riprodotto su una croce in legno di tiglio, alta 2,35 metri, il dolce volto di Cristo che parla a Francesco: «Francesco, ripara la mia casa». Forse non è fuori luogo immaginare che durante tutto quel tempo fr. Marcellino abbia dialogato con il Cristo che stava uscendo dai suoi pennelli. Chissà che cosa si saranno detti?

Ora, a lavoro terminato, quando qualche frate vorrà una illuminazione da parte di Dio, non dovrà fare altro che recarsi nell'Aula Magna della Curia Provinciale e gettarsi ai piedi di quel crocifisso e chiedere: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?». E il crocifisso di certo gli parlerà, come ha parlato a Francesco e a fr. Marcellino.

Ofs

Ricordando Manuela

di NAZZARENA CALZAVARA

Accarezzo con lo sguardo una grezza scultura lignea raffigurante una testa di uomo da una parte e dall'altra una donna, oggetto dell'artigianato povero dello Zambia offerto a Manuela da un francescano di quella nazione in occasione di un Convegno Internazionale OFS a Roma nel settembre 1982.

Io partecipavo con mio marito a quel Convegno, che ebbe fra l'altro come relatore l'onorevole Luigi Scalfaro, ed alle ore 11, nella solenne concelebrazione fra la preghiera dei fedeli ci fu una mia invocazione al Signore, poiché venticinque anni prima alla stessa ora io e mio marito ci eravamo uniti in matrimonio.

In quella occasione Manuela mi fece dono di questo oggetto dicendomi che era suo ardente desiderio essere dispensatrice di quanto riceveva di

materiale e spirituale dai fratelli in Cristo e dal Divino Ispiratore e Dispensatore di ogni Bene.

Molto si è scritto e si scriverà di Manuela Mattioli, sorella carissima, la cui vita terrena si è santamente conclusa dopo due anni di sofferenze nella consapevole attesa di Sorella Morte, il 3 novembre 1992, e farà parte radiosa della storia del francescanesimo. Questo non è che uno dei tanti spezzoni, fiori che con uguale o più intenso profumo formano un bouquet della vita, poiché... «chiunque l'abbia conosciuta personalmente serba nel cuore ricordi dolcissimi della sua allegria francescana, della sua sensibilità, della sua capacità di attenzione per qualsiasi problema, grande o piccolo, generale o personale...» così dice di lei Emanuela Di Nunzio, racchiudendo in un pensiero l'intensità dell'apostolato di Manuela e l'affettuosa riconoscenza per i doni ricevuti di quanti hanno avuto la grazia di incontrarla. E sono stati tanti i fratelli che ha incontrato nei 32 anni di vita nell'OFS, in cui ha dato tutta se stessa per essere umile e dolce testimone di Cristo secondo l'ideale francescano.

Lasciamo pertanto parlare lei: Congresso nazionale interobbedienziale, ottobre 1988: «(...) Voglio, ed è mio dovere, ricordarvi le linee portanti per l'OFS contemporaneo, cui dobbiamo dar vita. La santità, l'ecclesialità, la partecipazione nella costruzione della società, la presenza irrinunciabile nella storia del mondo e dell'umanità. (...) La civiltà dell'amore non si sostiene su una ideologia, ma fondamentalmente su una cosmovisione evangelica. Questa cosmovisione esprime le nostre convinzioni ultime, gli ideali dell'uomo e i valori etici che dirigono le nostre relazioni di ogni ordine.

Essa si definisce più per il positivo che annuncia che per il negativo che rifiuta. Il francescano

In questa e nella pagina successiva, Manuela Mattioli negli anni della Presidenza internazionale dell'Ordine Francescano Secolare.



secolare vi si trova identificato per la sua spiritualità francescana ed il contenuto della regola che ha professato, quale norma di vita evangelica e secolare.

Da questa duplice piattaforma il francescano secolare risponde con le seguenti affermazioni:

- si alla comunione
- si alla partecipazione
- si alla verità
- si alla giustizia
- si alla libertà
- si alla pace
- si all'amore,

che è la manifestazione dello stesso Dio, la migliore energia trasformatrice degli uomini e dei popoli. Il francescano secolare dovrà più che dire dimostrare di persona il primato della vita, il primato della persona su qualsiasi potere o progetto, il primato dell'etica sulla tecnica, il primato del lavoro sul capitale, e, soprattutto, il primato di ciò che è trascendente: l'Altissimo Bon Signore! Pace e Bene».

Nata a Firenze il 18 novembre 1939, Manuela Mattioli si è trasferita a Caracas in Venezuela nel 1950 dove ha conseguito la laurea in Economia e commercio ed è stata assunta nell'ufficio di una azienda. Iscritta all'OFS il 24 febbraio 1960, ha prestato servizio di maestra di Formazione fino alla morte. Fece parte della Commissione per la revisione della Regola dal 1967 alla sua definitiva approvazione. Nominata Presidente del Consiglio Internazionale OFS dei Cappuccini nel 1969, fu successivamente eletta Ministra Generale di tutto l'OFS e prestò questo servizio fino al Capitolo di Fatima dell'ottobre 1990.

Nel 1979 ha ricevuto il «Premio per la Pace» della North America Federation e nel 1981 la decorazione «Pro Ecclesia et Pontefice».

Faceva parte del Pontificio Consiglio per i Laici, e dal 1990 del Pontificio Consiglio «Giustizia e Pace».

Ha pubblicato studi e saggi sulla storia, spiritualità e pastorale del laicato francescano, tenendo su questi argomenti lezioni presso Atenei pontifici.

Ha animato con la sua testimonianza, la sua parola, la sua preghiera, il suo fervore apostolico fraternità di tutto il mondo a cui ha fatto visita, specie nei paesi più poveri.



(Parte III)

a cura di
ALESSANDRO
CASADIO

Carta antropologica illustrata del nuovo tribalismo suburbano

Esempio n. 5: La Tribù dei Curatori d'Immagine

Specie: *Fronzolorum demens* (volgare: l'apparenza inganna)

Collocazione geografica: Il curatore d'immagine vive e prolifica solo nei paesi ad alta densità di popolazione, laddove è più viva l'esigenza di emergere dalla massa ricorrendo a qualsiasi stratagemma; in particolare si insedia, stratificandosi, presso quei ceti a cui la saggezza popolare attribuisce connotazioni negative, quali ad esempio i politici e gli industriali.

Origine storica: L'origine storica di questa tribù coincide con la nascita di una nuova forma di spettacolo viaggiante: il baraccone degli specchi deformanti; qualcuno rilevò che, se era possibile ottenere un risultato in qualche modo accattivante da un'immagine originariamente repellente, cavandoci fuori anche qualche soldo, lo stesso principio poteva essere applicato in quei settori, dove l'accumulo del denaro prometteva maggiori introiti.

Caratteristiche fisiche: I membri di questa tribù sono pressoché tutti orrendi: non si tratta di un criterio selettivo, ma di una forma vocazionale di autoriconoscimento, che induce il curatore d'immagine a sfigurare la realtà esteriore, affossandone qualsiasi anelito estetico, cercando così di ricondurla al proprio modello.

Attitudini comportamentali: A motivo di tanta orripilanza, gli appartenenti a questa tribù vivono nel nascondimento, con la fobia di essere smascherati, all'inseguimento continuo di una preda da trasfigurare; una volta catturata, la studiano a fondo, nel tentativo di privarla di qualsiasi naturalezza che, a volte, affiora anche nelle persone VIP. Ciò li costringe ad una vita attivissima tutt'intenta a manipolare il gusto della gente.

Mutazioni genetiche: Una mutazione genetica sostanziale, che caratterizza i Curatori d'immagine, sono due vistose orecchie a sventola ed un prominente nasone (fig. 7), utilizzati da questi soggetti le prime per cogliere gli umori estetici della gente al fine di poterli convertire secondo l'immagine da vendere, e il secondo per far credere alle vittime

catturate che il naso negli affari non s'improvvisa, ma è un dono di natura. **Nota:** Siccome la pubblicazione di questi studi è rivolta anche a minorenni, non ce la siamo sentita di pubblicare l'immagine di un Curatore d'immagine presa frontalmente, lasciamo questa incombenza agli appassionati e ai ricercatori a cui suggeriamo la somministrazione preventiva di antiemetici.

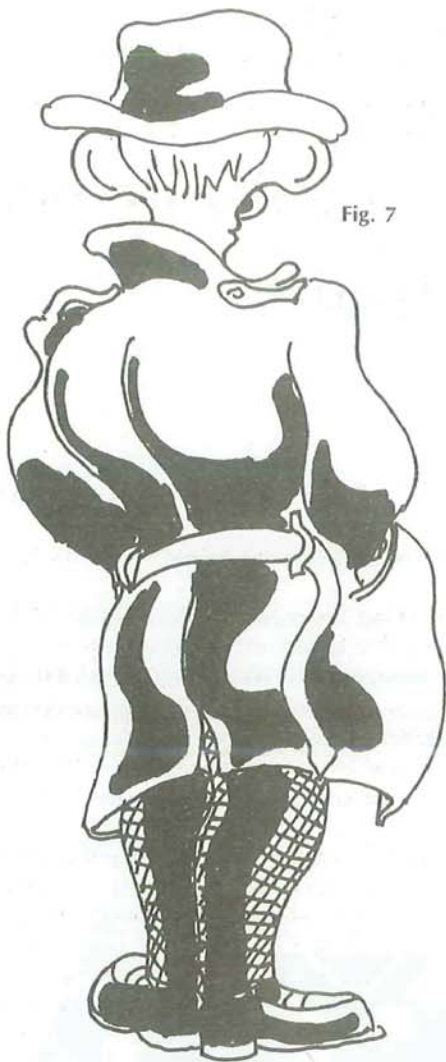


Fig. 7

Esempio n. 6: La Tribù degli Opinisti

Specie: Redaptor cogitans (volgare: voltagabbana)

Collocazione geografica: Gli opinionisti si annidano all'interno di qualsiasi redazione di quotidiano, settimanale, mensile o bimestrale, nonché telegiornale pubblico o privato, radicandosi talmente in profondità nel tessuto di quest'ultimo da confondersi con esso; è impensabile che una redazione moderna possa sopravvivere senza un opinionista, non tanto perché essa non possa avere una propria tesi sui fatti di attualità, ma essa risulterebbe priva di credibilità senza l'avallo di un membro di questa tribù.

Origine storica: Fino dalla tenera età di Gutenberg, la stampa ha visto in pericolo la propria libertà ed ha avvertito la necessità di adottare qualche espediente pur di salvaguardare le proprie pubblicazioni, fosse esso l'elegia del cortigiano rampante o l'elzeviro del potente di turno; esistono esempi di opinionisti della storia anche tra insigni letterati; questa prassi ha ottenuto oggi un proprio riconoscimento ufficiale, acquistando una dignità culturale, ritenuti fino ad oggi impensabili.

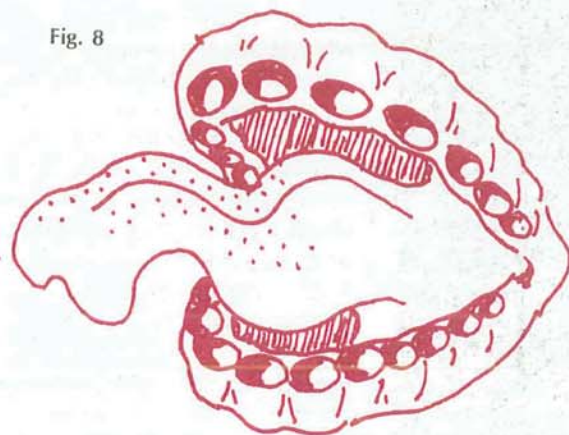


Fig. 8



Fig. 9

Caratteristiche fisiche: A causa del proprio lavoro, gli appartenenti a questa tribù hanno il muscolo della lingua particolarmente agile e snodato; ciò permette loro d'intervenire continuamente su qualsiasi argomento, senza la necessità di documentare le loro affermazioni; i professionisti più seri, sono ricorsi all'espediente di farsi togliere tutti i denti, per evitare di mordersi la lingua durante le loro performance (fig. 8).

Attitudini comportamentali: Una delle regole fondamentali per essere un buon opinionista è quella di non avere mai una propria opinione su niente: questo atteggiamento preserva dai rischi di dire qualcosa di significativo nei propri interventi, abbandonandosi completamente al vento delle mode, capacemente pilotato da chi paga; un'altra tendenza di questa tribù è quella di non affrontare mai i problemi di petto, ma cercare di aggirarli con circonlocuzioni: questa attitudine ha indotto i membri del gruppo a camminare in maniera singolare: con il tronco ad angolo retto rispetto al bacino (fig. 9).

Mutazioni genetiche: L'unica variazione genetica percettibile dall'esterno consiste in una minuscola antenna sviluppatasi all'apice della scatola cranica: questa antenna, capace di selezionare anche le bande di frequenza maggiormente ostiche, viene utilizzata dall'opinionista sia per captare gli umori dell'audience, ma ancor più per sintonizzarsi sulla frequenza dei persuasori occulti.

Aiuti da fame

Il coperchio del grande pentolone ONG è stato sollevato. Finalmente. Dopo che per più anni abbiamo assistito allo spettacolo dei sorrisi, delle strette di mano, delle pacche sulle spalle fra i professionisti del volontariato internazionale e i professionisti della politica. Gli uni preoccupati di ricevere abbastanza denaro per finanziare i progetti nei PVS e per sostenere le strutture qui in Italia; gli altri intenti ad usare le organizzazioni e i loro volontari per fare proficui affari. Il coperchio non è stato alzato dai soliti disfattisti e sfascisti, bensì da prestigiose riviste missionarie (citiamo per tutte Nigrizia e Missioni Consolata) che hanno pubblicato un dossier ampio e approfondito sugli ultimi dieci anni di cooperazione italiana allo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo.

A parte le vicende che possiamo leggere ogni giorno sui giornali, ci preme sottolineare come il dossier contenga soprattutto una proposta per «Rifondare la cooperazione allo sviluppo», così il titolo, e come la sua pubblicazione possa essere uno stimolo a ripensare il ruolo del volontariato internazionale di matrice cattolica. A meditare sui metodi di «reclutamento» dei volontari, sulle motivazioni che li spingono, sui problemi che un'esperienza di volontariato comporta.

Cogliendo l'occasione offerta dal ma remoto politico attuale, è arrivato forse il momento di prestare maggiore attenzione al «fattore uomo» rispetto al «fattore denaro». Non basta più avere i fondi ministeriali per aprire un progetto in America Latina o in Asia; può darsi che sia necessario vedere bene se ci sono persone adatte a gestire quel progetto, in quel luogo, in quel momento. Affinché non si debbano più sentire le amare riflessioni di un amico, cooperante da anni in Sud America: «Ma è possibile che tutti gli 'scoppiati' d'Italia vengano in America Latina?».

Arrivederci, don Tonino

Il primo incontro non si scorda mai. Soprattutto se è con un «santo» in carne ed ossa e non da calendario.

È difficile, perciò, dimenticare la magra figura che esce, dilatandolo, dal piccolo schermo televisivo di un Odeon di lontana memoria, per raccontare la sua vita di semplice prete ed ancora più sem-

Quel che bolle in pentola

a cura di
LUCIA LAFRATTA
e **SAVERIO ORSELLI**

plice vescovo. Una storia di ordinaria generosità, che messa a confronto con lo stile di moda, finiva per fare spettacolo nel senso più positivo del termine. Perché di «spettacolo» parliamo quando qualcosa ci entusiasma, ci stupisce, come un vescovo che divide la sua casa con una famiglia di sfrattati, riducendo il proprio spazio e la propria libertà in no-

me di una libertà e uno spazio superiore.

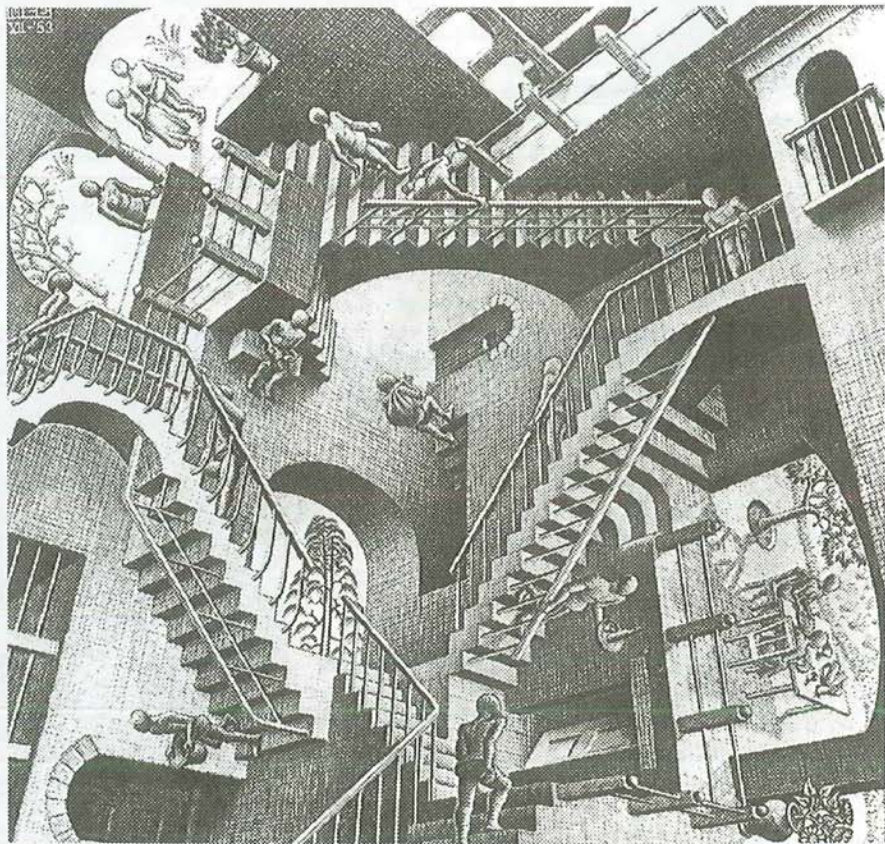
Mons. Antonio Bello era questo; e gli anni passati come presidente di Pax Christi ne hanno esaltato la figura. Don Tonino, come preferiva essere chiamato, è stato una guida nella generosità, al punto che a pochi mesi dalla sua morte, avvenuta il 20 aprile scorso, malgrado la malattia lo avesse sfibrato ha voluto guidare un pellegrinaggio a Sarajevo. Una missione di aiuto materiale e, soprattutto, di pace e di solidarietà: beni alquanto pregiati, di questi tempi nei Balcani.

Con don Tonino la nostra vecchia e stanca Chiesa italiana ha perso un profeta di pace, un testimone di una fede vissuta e incarnata nel mondo, una voce umile ma, al tempo stesso, ferma.

Parola d'ordine: boicottiamo

Con lo scorso numero di MC ci siamo proposti di offrire un esempio di boicottaggio ogni volta. Per questo MC sovrassediamo invitando a leggere con attenzione la prima parte dedicata a Mamma. In particolare segnaliamo la scheda bibliografica della «Lettera ad un consumatore del Nord», EMI 1991; in essa si possono trovare esempi di boicottaggio e motivazioni serie a volontà.

M. C. Escher, «Relatività»



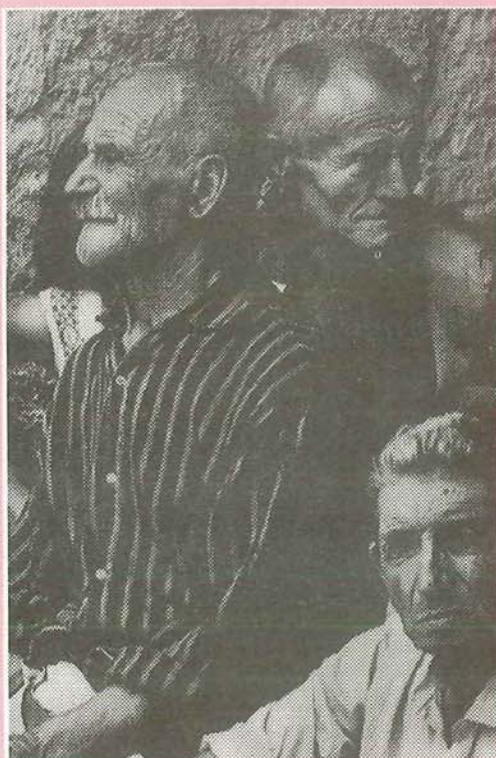
Il mio giardino

Riteniamo far cosa gradita al nostro assiduo e apprezzato collaboratore Marcello Camilucci, pubblicare, invece de «La fionda», una sua poesia intitolata «Il mio giardino» e inviata a pochi amici «per condividere la gioia del suo 83esimo». Sorprendente la genuina freschezza e il sapido disincantato self humour di questo giovane vegliardo.

Il mio giardino

Il mio giardino
ha tre vasi e due
fazzoletti d'erba
con una manciata
di sassolini bianchi.
Non posso, naturalmente,
invitarci alcuno
(anche di porzioni limitate)
ma parliamo cordialmente
attraverso la siepe.
(E mi fanno i complimenti
per il profumo, le tinte,
mi consigliano le sementi
taluno azzarda i diserbanti...).

Il mio dolore vero è
non poterci sedere dentro
ma accamparmi come una gru
o una canna al vento...
Per fortuna, fuori, a specchio,
c'è una panchina verde
e di lì me lo godo
con gli occhi innamorati
come una tortora il nido.
Se piove troppo forte,
lo copro con un ombrello,

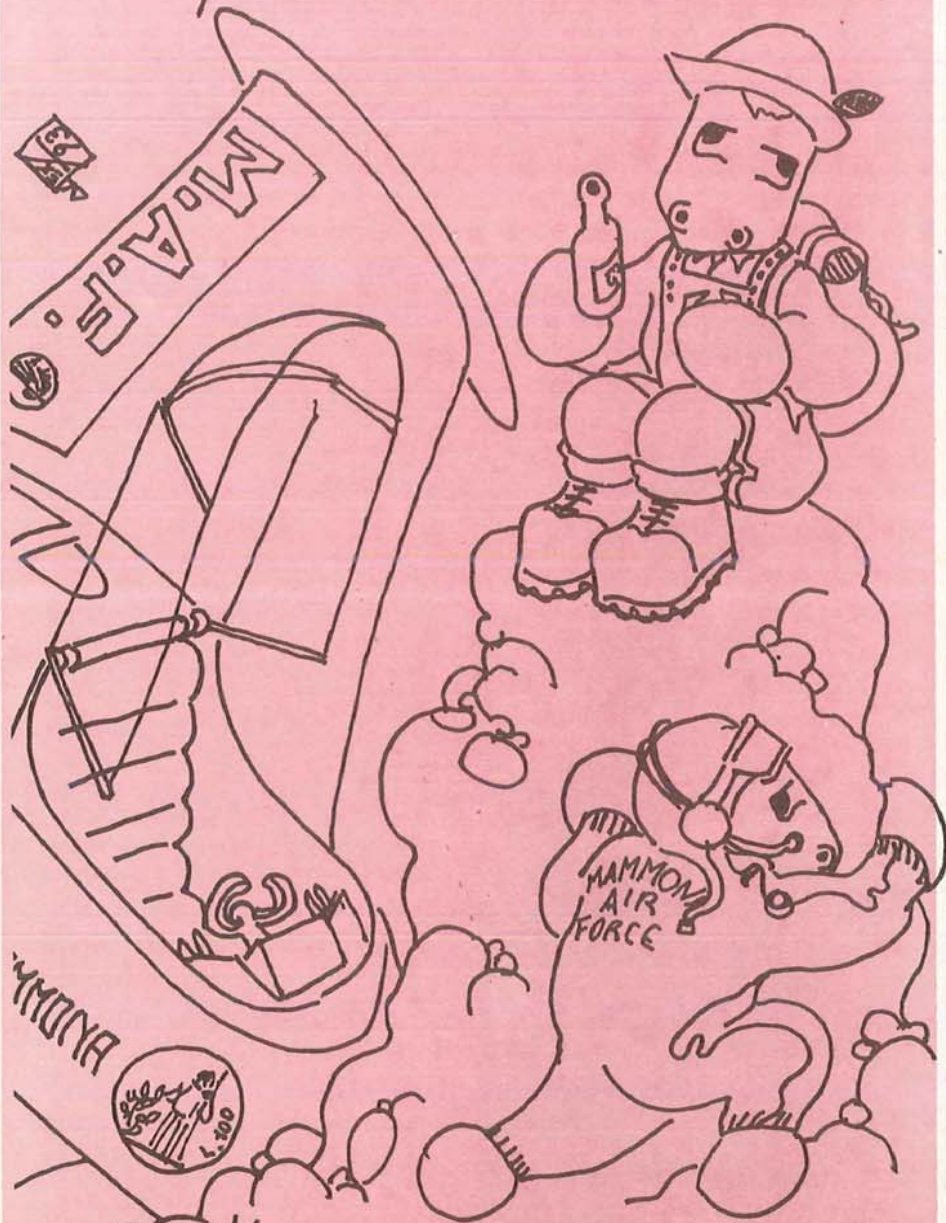


se lo brucia il sole,
basta un bicchiere d'acqua
a sedarne la sete...
Un campanellino d'argento
ne allontana i fantasmi
(c'è sempre un po' di vento)
un corno di corallo gli invidiosi
(chi mai lo direbbe?)
i ricchi invidiano la povertà...).

Il mio giardino
quando si credeva
garantito contro gli infortuni,
lo ha distrutto il caso:
una bambina capricciosa
- in minuti contati -
con una palla colorata...
Credevo proprio di morire,
invece l'ho perdonata
perché lei era bella
ed io ero quasi vecchio...

5 marzo 1993
Marcello Camilucci

pensierino



*I servitori di Mammone
si differiscono da quelli di Dio
per lo spreco di energie impiegate
nel raggiungere lo stesso scopo.*

Messaggero
Mappuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)